

Non è una storia nuova... Ho già letto qualcosa del genere...

Quante volte capita di pensarlo leggendo qualcosa. Forse anche più spesso se si tratta di fantascienza, dove esistono forme e situazioni che vengono rivisitate più volte.

Forse proprio per questo la cara, vecchia fantascienza ha qualcosa di speciale: le vecchie storie raccontate da nuovi autori creano sempre un brivido speciale che chi la ama non farà fatica a riconoscere.

Isola di passaggio, da questo punto di vista, racconta una storia vecchissima.

Una storia di mare, isole, solitudini, follia, soprusi, sogni.

Di esilio e di speranza, proprio come quelle che la gente si racconta da sempre per imparare qualcosa di sé, degli altri e del mondo.

(Massimo Citi)

Isola di passaggio

Silvia Treves

– Camelia, vieni alla foceee!

Sobbalza, anche se non aspettava altro che il suo richiamo. Ma fa finta di non aver sentito per indurlo a uscire allo scoperto. A lui piace un mondo spaventarla chiamandola all'improvviso o saltando fuori dagli angoli fra le case o dai gomiti aguzzi delle vie, sottile e robusto come un ramo a due punte, tutto occhi e capelli chiari e ginocchia mai abbastanza pulite.

Fumo è l'unico maschio che le piaccia avere attorno, Si conoscono da quando sono nati, come dicono le loro madri-sorelle, perché le adulte dicono tante cose che per le sorelline e i piccoli maschi non hanno senso. Eppure non sa ancora con certezza che cosa pensi, che cosa voglia, come diventerà.

Sei strana, dice lui, ma non sembra un insulto e forse vuole dire la stessa cosa che pensa lei. Forse è quella confidenza piena di sorprese che le sorelle più grandi cercano tra loro e che, qualche volta, riescono a realizzare anche con i maschi, almeno a sentire Lucica, quando racconta dell' «amore» tra Ghita, Olivia e Derek, che una notte ha nuotato fino all'orizzonte per sfidare gli squali.

È accaduto ancora.

Camelia strizza gli occhi per spazzare via il riflesso, poi li spalanca cercando di cogliere altre vibrazioni. Forse... no, nemmeno questa volta. Ma è vero, ci giurerebbe: un soffio estraneo, un tremolio dell'aria, un baluginio violetto come quello che emettono i mangialuce quando si risvegliano al tramonto e un odore come di temporale, ma più incerto, lontano.

I raggi bollenti divorano l'ombra, inghiottono l'ultima striscia di buio lungo la vecchia casa dall'intonaco azzurro fiorito di umidità.

– Ancora niente? domanda Ghita.

Lucica scuote il capo e i capelli le scivolano sulle spalle come una cascata dorata.

– Non è ancora il suo tempo. Corvo?

– Con lei. Non l'ha lasciata un attimo dall'alba, quando lei ha gridato la prima volta. Temo che sarà una lunga attesa. E dolorosa, Debra ha i fianchi così stretti...

– Anche per Viola sembrava difficile, invece se l'è cavata benissimo, e la bambina è nata in meno di due ore.

– Ma questa volta è più grossa. Le altre mogli dicono che è una femmina, perché il ventre non è a punta, ma io penso che sarà un maschio...

– E se fosse? Abbiamo già un buon numero di femmine...

– Debra ha sempre fatto femmine... Ma credo che a Corvo un maschio farebbe piacere, sono quasi tre anni che non ne sopravvive uno.

Ghita stringe le labbra e non risponde, gli occhi, a cui la luce sembra non bastare mai, fissi sulla piastra radiante della cucina. Le succede sempre più spesso di comportarsi stranamente. Un attimo prima è lì, in mezzo a loro, attenta e piena di energia. Poi, improvvisamente, è come se se ne fosse andata via, lasciando al suo vecchio corpo resistente il compito di continuare a fingere la sua presenza. Le mani tozze e deformate dai dolori continuano a lavare le stoviglie, a pulire il pesce, a preparare il cibo per sé e per gli altri Nonni, ma lei non c'è più. In quei momenti Camelia quasi la detesta, come se la Nonna stesse facendo le prove per andarsene.

– Corvo è il nome di un uccello, vero?

Lucica annuisce, la mente e le orecchie concentrate sul tempo di Debra, che sta per scadere. – Sì, un uccello nero, magro e con le ali sfrangiate.

L'immagine di una sagoma in volo, snella, scura, il contorno irregolare delle ali spalancate, attraversa la mente, ma è inconsistente e svanisce come nebbia.

– Ma io non ne ho mai visto uno! – dice con una voce querula che la fa sembrare troppo bambina, accidenti.

– Sull'isola non ce ne sono.

– Ah. Ma perché?

– Perché i corvi sono predatori, – spiega Lucica, senza spiegare niente.

– E allora? – protesta esasperata. Possibile che tutte le donne pensino a Debra?

– E allora abbiamo già i gabbiani e l'Isola non può ospitarne troppi, di predatori. Capisci?

No. Non capisce che cosa c'entrino i gabbiani, che sono bianchi, con i corvi, che sono neri come i capelli del padre, né l'espressione perplessa di Lucica. E soprattutto non capisce lo sguardo ammonitore di Ghita. Ma non si dà per vinta. Lassù, nell'aria vicina alle nubi, è pieno di uccelli. Volteggiano, gridano, si inseguono, si affidano all'aria calda che Lucica chiama correnti ascensionali e non scendono mai.

– Perché gli uccelli non scendono mai? Perché nessun uccello, tranne i gabbiani, viene mai qui da noi?

– Sorvolano l'Isola, sono uccelli di passo. Devono andare oltre il mare – taglia corto Ghita.

– Ma... Ma che senso ha? Prima vanno da una parte, poi tornano da dove sono venuti, non stanno mai fermi è come se partissero appena arrivati. Non è giusto.

– Certo che è giusto. Ringrazia che non scendono, altrimenti mangerebbero la nostra erba, guasterebbero le nostre serre, inquinerebbero le nostre alghe, divorerebbero gli avannotti dei nostri canali. E i più grandi mangerebbero anche i pulcini di gabbiano. Te lo ripeto, – il tono di Ghita ha raggiunto la fase del *basta* – i gabbiani sono più che sufficienti.

– Ma loro come fanno a saperlo? Che devono stare alla larga perché tu non li vuoi qua? – Le gira le spalle, anche se sa che agli anziani si deve rispetto, anche se alla vecchia Ghita vuole bene come se fosse una delle sue madri. – E poi ai gabbiani già ci pensiamo noi, mangiamo le loro uova, potremmo fare così anche con gli altri uccelli..

– No. Sath non ce la farebbe, neanche se applicassimo la legge dei due terzi. E adesso basta discutere, Che ne dici di fare qualcosa, tanto per cambiare? Oggi sei di turno alle vasche, se non mi sbaglio.

Inutile discutere con le adulte.

Ghita prende in mano il suo eterno lavoro di intaglio – un altro animale sconosciuto, questa volta con grandi orecchie e due code, una davanti e una dietro – e siede accanto a Lucica. Avvicinano le teste, bisbigliano ignorandola completamente, ma Camelia sa bene che se solo osasse avvicinarsi per ascoltare, tacerebbero e il loro sguardo di disapprovazione sarebbe peggio di uno schiaffo. Così, approfittando della loro disattenzione, se la fila e va a cercare Fumo sulla spiaggia.

Lucica è uscita per andare ad aiutare le sorelle.

Ghita sospira sollevata. L'Incarico le pesa sempre di più.

Si asciuga distratta le lacrime con la pezzuola che tiene sempre in tasca, appoggia la schiena al vecchio cuscino e la testa alla parete tiepida, chiude gli occhi affaticati e cancella la penombra del giorno.

Anche Cyrus e Moragh hanno problemi di vista, col passare degli anni l'accomodamento è diventato sempre più faticoso e i muscoli orbicolari, perennemente contratti per mettere a fuoco i contorni offuscati, procurano loro dolori di testa lancinanti che nemmeno gli analgesici sottratti alla riserva di Sath riescono a tenere a bada.

Quanto dovrà durare ancora?

«Il vostro sarà un incarico a tempo indeterminato...».

Ma quel bastardo di Norman se n'è andato presto, con la prima ondata. E insieme a lui Zelda, Vera, Mario e Ali. Parlavano, pianificavano, spiegavano e distribuivano preziosi consigli, ma sapevano che non sarebbero rimasti.

Si alza a chiudere la porta. I maschi e i bambini non oserebbero mai entrare senza essere invitati, ma le mediane, la prima linea ormai, non fanno complimenti. Troppa confidenza, dice Moragh, ma è inevitabile. Quando hanno accettato sapevano che avrebbero perso ben più della privacy.

Chiude anche gli scuri, come se volesse riposare un po' dopo colazione e, con la strana riluttanza che in tutti quegli anni si è rafforzata invece di diminuire, scende di sotto.

La luce dorata del primo livello è un sollievo. L'officina l'accoglie con il ronzo amico che ormai la segue anche nei sogni. Scende ancora, si immerge nel ventre di Sath, come vorrebbe fare con la madreterra, se soltanto sapesse dove dirigersi.

Laggiù, quaggiù.

L'odore di ozono, che un tempo le toglieva il respiro, ora le sembra l'unico vero odore di Sath. Lo aspira a lungo, ubriacante come l'aria di un tempo dopo i temporali, consapevole che, una volta ancora, sta tradendo Derek. Lui lo odiava e negli ultimi anni scendeva nella grotta respirando a stento, bevendo l'aria a piccoli sorsi rapidi, per non farsi contaminare. E Gillian e Yukio storcivano il naso come fanno ancora Cyrus e Moragh. Peccato che siano sopravvissuti proprio loro.

La bestia di plastica e lucido metallo prende atto di non essere più sola e si illumina di led ammiccanti.

Attuale popolazione di S. A. T. H. : 184

lampeggia il primo contatore.

Attivando quello seguente potrebbe vedere la mappa della superficie e controllare la posizione di ognuno degli abitanti, tranne la propria, perché la bestia non sa spiare se stessa.

– Ghi-ta. – compita idiota, riconoscendo il suo profilo metabolico.

– Taci. Esegui i controlli e taci, per favore.

Anche Derek, verso la fine, aveva preso l'abitudine di parlare alle immani interiora di Sath, budella sapienti che tengono insieme il loro mondo, troppo sofisticate per essere ignorate, mai accese da una scintilla di consapevolezza. Forse anche per lei sta venendo il tempo del riposo.

– Cuore regolare, arterie sgombre, respiro adeguato, infiammazione pleurica sotto il livello critico. Cornea arrossata, sclera inspessita...

– Basta, lo sappiamo bene, tu e io, bestia, che i miei occhi se ne stanno andando. Mi chiedo a che cosa servirò, una volta cieca. Cieca, ingobbata, piegata dall'artrite. Basterà allora? Sarò finalmente assolta?

– Negativo. – risponde Sath, perché quella è l'unica risposta prevista alla sua domanda.

Anche soltanto per questa istruzione crudele, Zelda e Alì meriterebbero la morte. Ma probabilmente il tempo, là fuori, ha già fatto giustizia di loro.

Si sdraia sulla branda di Derek, che in tutti gli anni trascorsi non ha ancora disperso nell'aria secca della grotta tutto il calore del corpo di lui.

Stringe i denti, torna con la mente e il corpo a prima, immagina le mani di lui, calde e gentili nonostante le dita fiaccate e l'infelicità.

– Spegni le luci. Voglio dormire.

Scivola istantaneamente nel dormiveglia del ricordo.

– Quando saremo Nonni potremo stare sempre insieme, come Moragh e Cyrus. – riflette Fumo.

– Quando saremo Nonni saremo noiosi e vecchi come loro, e non ci ricorderemo più di come siamo adesso.

Si appoggia contro il loro Masso, l'unico abbastanza lontano dagli occhi e dalle orecchie delle sorelle, e ride per non mostrargli lo strano compiacimento che le scalda lo stomaco.

– Ma Ghita è diversa, no? Tu somiglieresti a Ghita, o a Olivia, forse. E io, trovi che abbia qualcosa di Kim? Per fortuna Cyrus è il Nonno di casa Urani e non il nostro...

– I maschi somigliano sempre alla madre...

Lo dice per interromperlo, perché quel discorso le sembra assurdo e anche triste, perché è adesso che vorrebbe stare con Fumo, non da Nonni, con il corpo sfatto, le vecchie ossa stanche di Cyrus, la severità impaziente di Moragh, la tristezza sempre efficiente di Ghita.

– Te l’ha detto, Aurora? Dell’occhio nel fondale? – Fumo capisce al volo quando è il momento di cambiare argomento.

Lei annuisce sollevata, accarezzando con le dita la roccia azzurrina. – Aurora Gemelli racconta un sacco di balle. – sentenza. Non le piace, con la sua smania di attirare l’attenzione a tutti i costi. È già quasi adulta, lei, con i fianchi pieni e i capezzoli gonfi, ha già il suo ciclo, potrebbe diventare madre, se soltanto ci fosse un maschio adeguato. Ma l’unico dell’età adeguata appartiene al cerchio delle sue sorelle, ed è escluso dalla Regola di Sath.

– Tu credi che in passato le sorelle-madri abbiano applicato la legge dei due terzi anche a voi maschi? – chiede di punto in bianco, grattando con l’unghia un po’ di mangialuce addormentati.

Fumo non reagisce. La comprensione sale lenta dalla bocca contratta agli occhi spalancati, che continuano a guardarla inespessivi anche dopo che il sussurro dell’acqua ha inghiottito l’ultima eco delle parole.

– Ma che diavolo stai dicendo? – chiede arrabbiato, tappandole la bocca con una mano sporca – Che cosa credi che direbbero Ghita e Lucica se ti sentissero? E pensa a Cyrus, e alla faccia di Moragh! Sarebbero capaci di importi due turni di studio della Regola, e non potremmo incontrarci più per un bel pezzo. E invece io voglio che tu veda l’Occhio, – sbuffa impaziente – l’ho visto anch’io, mica soltanto Aurora. Certo non è un occhio che ti guarda, come pretende lei. Ma è strano, una specie di buco scuro con un cerchietto in mezzo. E non è una pietra – la previene – ci ho pensato anch’io. Ma l’ho guardato bene, da vicino vicino, è proprio «nel» fondale, non appoggiato, capisci?

Vicino vicino. Proprio degno di Fumo, scendere sin là sotto. – Saranno quasi dieci metri fino laggiù, sei proprio scemo!

– Non più di sette. E non più stupido di te quando hai tirato quella radice che non voleva venire via, lassù in cima alla Collina.

Camelia fa spallucce e nasconde un brivido. – Era fuori, in superficie.

– Ma era quasi viva! Vibrava come metallo, come le corde della chitarra di Olivia.

– Era di Derek, la chitarra.

– Di Derek. Vibrava ed era calda. E tu hai tirato e non la smettevi più. Fortuna che si è messo a piovere.

Allora è vero che i maschi hanno la memoria meno buona. Non si era messo a piovere quella volta. C’era stato soltanto un crepitio stridulo, lassù, dalle parti del colle. E l’odore della pioggia. E poi niente. Ma loro erano già scappati, prima che le mediane venissero a vedere cosa stava capitando.

– Se non è stato stupido quello!

– E allora quest’occhio?

– Allora niente. Ma è strano. Mi piacerebbe che gli dessi un’occhiata. Sempre che tu te la senta di scendere, naturalmente.

– Ma certo che me la sento, cosa credi, che abbia paura?

Ecco. Si è fatta incastrare. E lui ha ragione, proprio di paura si tratta. L’acqua profonda non le è mai piaciuta. Il fulmine e i temporali non sono niente, a confronto con l’acqua scura. Col buio azzurrino del fondo quando il sole è troppo obliquo, o quando è tramontato, con il rumore sottile degli squali laggiù in fondo, presso la barriera.

– Allora siamo d’accordo – le stringe la mano per suggellare il patto – domattina all’ora del bagno scendiamo insieme, ti porto fino all’occhio.

Lei annuisce e corre via, verso la spiaggia sassosa; improvvisamente ha sentito freddo, e ancora quella strana sensazione di tremolio, come se – adesso che sa dell’occhio e che ha pensato quella brutta cosa sui maschi e le sorelle – il mondo fosse un po’ meno reale, un po’ meno sicuro.

Ha sognato ancora il loro primo giorno.

La penombra accarezzava le case, i muri di pietra della Casa di Tutti erano freddi, il cielo di Sath incombeva troppo vicino. Era primo mattino, c'era tanto da fare e loro eseguivano con precisione disperata tutti i controlli provati decine di volte. Ogni gesto era la ripetizione di innumerevoli altri, ogni parola era stata già detta.

I bambini, 66 femmine e 34 maschi di cinque anni, ascoltavano tranquilli le parole di Derek, a loro agio nei vestitini colorati, tutti ugualmente puliti e stirati, tutti ugualmente bigi. Annuivano sereni, sorridevano al momento giusto, come attori consumati. Prima della fine della storia, che Derek aveva proprio cominciato con *c'era una volta*, si erano aggregati spontaneamente a piccoli crocchi, proprio come aveva previsto Vera.

Rispettate le loro scelte. Assecondateli. A loro modo i bambini sanno, lasciatevi guidare da loro e dal vostro buon senso.

Lo avevano fatto, come avevano messo in pratica ogni istruzione, persino quell'assurdo appello al senso comune, il meno adatto a guidarli nel nuovo mondo.

Al termine dell'Accoglienza i bambini avevano portato i bagagli nelle stanze loro assegnate al primo piano delle varie Case e avevano sistemato le piccole proprietà nei rispettivi armadietti. Poi, con indosso gli abiti di tutti i giorni, erano tornati alla Casa di Tutti. Olivia li aveva guidati in Refettorio lasciando che scegliessero da soli a quale tavolo e vicino a chi sedersi, in attesa che venisse loro servita la cioccolata calda. Avevano mangiato e bevuto, spazzando via fino all'ultima galletta e si erano messi a giocherellare con le briciole.

Poi, come piccole reclute, avevano esaminato il ruolino dei compiti e i primi addetti alla refezione avevano cominciato a sparcchiare sotto la supervisione di Moragh.

Liberi dalla scuola almeno quel giorno, appena ricevuto il permesso erano corsi fuori, ansiosi di scoprire Sath.

Così era cominciato il Primo Giorno.

Ma il suo sogno inizia sempre dopo, mentre i bambini si radunano sulla spiaggia, impazienti di provare l'acqua.

La nave che li ha accompagnati è partita da un pezzo, subito dopo che Zelda e Ali li hanno salutati con un sorriso ambiguo e un *Ci rivedrete al momento giusto, non temete!*

Un sole indifferente accarezza la superficie di Sath, tutto sembra ciò che è: un lungo pomeriggio di quiete.

I bambini, improvvisamente intimiditi dal silenzio tiepido, si spiano poi sorridono, rassicurati da ciò che vedono: altri bambini, occhi sgranati e pieni di curiosità, membra robuste e slanciate, pelle soda e muscoli allenati da lunghe ore di palestra, corpi che la fitta peluria rende morbidi come la seta. Stanno ancora vicini ai compagni di gruppo ma, come ha previsto Vera, non avranno difficoltà a integrarsi.

La prima a correre in acqua è Sonia del gruppo estivo, una delle ultime nate. Erik la segue, poi Thelma che si trascina dietro Stefania. Gridano, si spruzzano, ridono appena più del necessario, ce la mettono tutta a recitare la parte di chi si diverte.

Derek si ferma accanto a lei a osservarli, così vicino che ne percepisce la tensione dal ritmo spezzato del respiro. *Andrà tutto bene* le dice invariabilmente, con una voce lenta che non può convincere.

– Andrà tutto bene. – ripete per farlo tacere.

Andrà tutto bene bisbiglia la bestia sotto i loro piedi.

Moragh guarda i bambini senza vederli, Olivia scava un solco nella sabbia con la punta del sandalo, Yukio bisbiglia un inutile mantra.

– Gilliaaaaaannn!

La voce sottile di Emile richiama gli adulti dal loro torpore.

– È in casa, Gillian. – li informa Cyrus puntiglioso.

– Gilliiiiiaannn!

Il grido non li turba, la paura non li scuote, Gilliiiiiaaaaaannn. Solo la proprietaria di quel nome anonimo, scelto come tutti gli altri per dimenticare il proprio, potrebbe rispondere all'appello. Ma Gillian è di sotto, a colloquio con la bestia, non salirà in tempo per aiutare Emile.

All'orizzonte le acque si increspano, onde impreviste salgono dal fondo, forme oscure che dalla riva lei non potrebbe assolutamente scorgere si scagliano sui bambini più lontani. Mandibole crudeli, forti come tagliole, si chiudono su arti ancora teneri, urla di terrore si mescolano al ribollire del blu.

– Gli squali. – constata Moragh, senza muoversi.

Le gambe pesano come macigni, i piedi sono incollati alla sabbia, la bocca riarsa non lascia uscire un suono. *Bambini, bambini!* compitano labbra che non sono più sue.

Le onde accarezzano la volta azzurrina, le nubi si ritraggono cedendo il passo, il sole pallido non riesce a mordere il grigio.

Ghita fissa dall'alto gli adulti paralizzati che si rifiutano di contrastare il Progetto.

Si sveglia urlando, stretta a Derek in cerca di conforto. *Di nuovo l'incubo?* lui domanda senza chiedere. Il viso è vecchio, la pelle sciupata dall'atmosfera perfetta di Sath, il respiro corto, la bocca spalancata a rubare ossigeno, in fondo agli occhi arrossati lo sguardo del giovane che si è giocato la vita insieme a lei.

Scuote il capo, scaccia le lacrime come fa ogni notte, respira a fondo e finalmente esce dal sogno.

– Frequenza cardiaca in aumento, pressione sistolica a livello di guardia, pressione arteriosa oltre i limiti... Pericolo.

– Piantala. Sappiamo bene, tu e io, che non mi lascerai morire. Troppo comodo, come direbbe Zelda. È ancora viva secondo te? Almeno questo potresti dirmelo, Bestia! – supplica.

– Negativo. La domanda non è pertinente. Saperlo non servirebbe a nessuno.

È la prima volta che le parla così. *Saperlo non sarebbe di alcuna utilità all'attuazione del Progetto* ha sempre risposto Bestia.

E lei, le altre volte, non ha mai concesso a Bestia la lettera maiuscola.

– Vado – la informa inutilmente.

I sensori occhieggiano maligni prima di sbiadire dietro di lei.

Eccolo lì. Proprio come un occhio, la sclera chiara e la pupilla spalancata e vuota.

Annuisce in risposta alla stretta di Fumo e allunga le braccia verso il basso; le dita che fendono l'acqua trasparente sono pallide e gommose, quasi appartenessero a qualcun altro. No, non se la sente di toccarlo, è pur sempre un occhio, anche se unico e cieco.

Rovescia il capo per guardare in alto, oppressa dal peso del mare sopra di lei e risale rapida, le orecchie ronzano, i polmoni bruciano e chiedono ossigeno. Buca il blu e, le palpebre serrate, si abbandona alla carezza ruvida e calda dell'aria.

Ce l'ha fatta!

Ieri notte ci ha pensato per ore prima di addormentarsi, ascoltando i vagiti di Erwin, il nuovo maschio, e le voci sommesse di Debra e Corvo al di là della parete. La cantilena gentile di Debra, i versi soddisfatti di Erwin sazio di latte, lo scorrere della porta della cucina, Lucica che si alzava per chiedere se tutto andava bene, Michi e Retia che si affacciavano assonnate, tutto si mescolava alla voce di Fumo *sempre che tu te la senta di scendere* e al timore che le stringe lo stomaco ogni volta che immagina il peso azzurro che, come una manogigantesca, la preme contro il fondo.

Ma ce l'ha fatta, è scesa dopo un solo grande respiro, affidandosi al corpo senza pensare.

– Allora? – chiede Fumo, senza fiato.

Apri gli occhi, assapora il rispetto nello sguardo di lui e si prende tutto il tempo per rispondere.

– Allora. È un occhio, va bene. Ma a cosa serve? E poi non vede, o almeno non CI vede, sembra morto, come gli occhi dei saraghi appena prima che Moragh li getti in padella!

– Ma no! Guarda altro, lontano, di noi non gliene frega niente, forse. Dev'essere un Occhio guardiano.

– Guardiano? – Che idea assurda! – E a cosa farebbe la guardia? E poi, perché prima non c'era? Perché è spuntato così, dal nulla...?

Fumo si stringe nelle spalle ancora gracili.

– Non lo so, – ammette di cattivo umore – ci ho pensato anch'io. Forse prima non c'era bisogno di fare la guardia. Può essere successo qualcosa proprio negli ultimi tempi...

– L'unica novità è Erwin, ma come farebbe l'Occhio a saperlo? E poi una nuova nascita non è una novità, è un fatto naturale, come dice Cyrus quando non vuole rispondere alle domande. *È una cosa naturale!* La barriera è una cosa naturale, mangiare uova di gabbiano è una cosa naturale! – proclama Camelia sforzandosi di imitare il tono nasale del nonno.

– Ma ti ricordi quella volta che nostra sorella Sharon Bellavita gli ha chiesto se anche essere tante femmine e pochi maschi era una cosa naturale?

Fumo sghignazza dell'imbarazzo dipinto sulla faccia segaligna di Cyrus, ma Camelia non lo segue più. Le è tornata in mente l'espressione dura di Ghita, lo sguardo gelido rivolto a Sharon. *Proprio un fatto naturale*, aveva sibilato battendo il Nonno sul tempo, e Sharon aveva chiuso la bocca, sconfitta da tutta quella riprovazione.

Ma adesso Camelia comincia a dubitare di aver compreso bene: sono trascorsi due interi cicli e Ghita ha dispensato occhiate dure a molti altri, praticamente negli ultimi tempi sta guardando male tutta Sath, non solo gli abitanti, anche la spiaggia, il cielo, il cammino del sole, i pesci che vivono nei canali dietro l'altura. Sembra in guerra col mondo, la Nonna, impaurita, indignata e soprattutto stanca. E forse quello sguardo, il primo davvero cattivo che lei le abbia mai visto, era diretto più a se stessa e a Cyrus, a qualcosa che loro due conoscono e che loro piccole sorelle, impertinenti come Sharon o zelanti come Aurora, non possono ancora sapere.

Aprè la bocca per rispondere a Fumo in attesa, ma le parole, stranamente, non escono. Sono pensieri troppo difficili da spiegare e probabilmente si sta sbagliando. O forse potrebbe essere una cosa da sorelle, di quelle che i maschi non possono capire.

– Se l'Occhio ci ha visti forse lo dirà ai grandi... – almanacca, per distrarre il ragazzo.

– Oh, non c'è da preoccuparsi, sai? Ha già visto Aurora, e Michi, e Dulcia e me, e non ha fatto niente.

– Uffa, voi e il vostro Occhio! – si volta e comincia a nuotare furiosa verso il largo. A quanto pare, tutti su Sath sapevano dell'Occhio, tranne lei.

Per un attimo interminabile la mano la schiaccia contro il fondale, i granelli di sabbia penetrano uno a uno nella pelle più delicata della schiena, il respiro si fa sempre più faticoso, le costole lottano contro le dita maligne, non ce la fa più a muoversi. Poi, proprio quando stava per rassegnarsi, improvvisamente è libera e fugge in alto, le braccia doloranti, scalciando disordinatamente, guadagnando centimetro dopo centimetro, aggrappata alla speranza che l'Occhio non la richiami indietro.

Il risveglio è lento e faticoso come salire sulle barene che costeggiano la foce. La volontà affonda nel sogno come i piedi nella sabbia, da un momento all'altro scivolerà indietro, tornerà allo sguardo indagatore e silenzioso, urlerà ancora terrorizzata.

Prima di rendersene conto è in piedi accanto al proprio letto, ascolta il ronfano tranquillo di Retia che ieri sera ha portato il materasso nella sua cameretta. La sorella dorme serena nella penombra notturna e non ha cuore di chiamarla per farsi consolare.

– Kim! Kim! In nome di Sath, Kim, torna indietro!

Allora non è stata lei a urlare.

La voce di Moragh è carica di affanno.

Infila le ciabatte, scavalca il corpo abbandonato di Retia e corre fuori. La luce la schiaffeggia accecandola per un attimo. Due braccia nodose e potenti la circondano, il grembo di Ghita odora di ferro e di plastica e di chiuso.

– Non muoverti, bambina. Resta qui, non c'è nulla che tu o io possiamo fare.

– Ma dove sta andando Kim, nonna? – Kim, il nonno più giovane e taciturno, l'unico che accompagna i bambini sugli scogli, che condivide le loro nuotate.

– Zitta, piccola, zitta.

Camelia non sa dare un nome alla nuova voce della nonna. È simile allo strepito dei gabbiani quando si lasciano cadere dalla profondità luminosa del cielo come se avessero incontrato una barriera invisibile. Allora gemono, planando contro voglia fino agli scogli. *Povere bestie disperate* ha bisbigliato una volta Ghita, credendo di essere sola.

Forse, nonostante il suo corpo sia immobile e saldo, anche Ghita è disperata e non risponderà.

Spinge via il corpo caldo della Nonna; liberarsi è facile, le braccia non offrono resistenza. Nemmeno l'urto con Lucica, sulla porta, riuscirà a fermarla.

– Lasciala andare, tanto saprà fra pochi minuti – sospira l'anziana e Lucica si fa da parte.

– Vado da Debra – mormora rassegnata.

– No, per l'amor del cielo, per tutti noi, Kim!!!! Kiiiiim!!!!

Fuori, l'urlo della sirena irrompe nella sua mente, sovrastando il lamento di Moragh. Le ombre in corsa sulla spiaggia si fermano come immagini congelate sullo schermo nei documentari del sabato sera.

Sempre più acuto, l'allarme cancella per lunghi momenti ogni rumore tranne il rombare del sangue nelle orecchie e il palpitare furioso del cuore. L'orizzonte luccicante solleva e ribolle, gli spruzzi sono perle trasparenti e l'aria, divenuta improvvisamente umida e salata, appesantisce i suoni e nasconde gli odori.

Poi tutto è finito.

– Kim. – bisbiglia Cyrus e circonda col braccio le spalle tremanti di Moragh. Le ombre scure dei due anziani diventano una.

E nel silenzio rumore di piedi in corsa, corpi grandi e piccoli si ammassano dietro di loro, muti di fronte alla superficie di nuovo immobile del mare. Le luci lontane illuminano gli ultimi palpiti dell'orizzonte.

– È tutto finito, Nonni, andiamo a casa. – Corvo li abbraccia rispettoso inducendoli voltarsi; un po' sostenendo un po' tirando li conduce verso casa.

– Ma perché esistono gli squali? – ripete lamentosa Lilith tirando Thelma per la manica.

– Taci, per favore, bambina. – sussurra la mediana.

– Esistono per la nostra dannazione, per ricordarci che siamo qui, che questa è Sath, che non ce ne andremo mai. – La voce dura di Ghita e quella monotona e zelante di Moragh si uniscono sino a confondersi.

– A letto, è ora di dormire. Non voglio più sentire una parola su questa faccenda.

Lucica si alza, spazientita, e riconsegna Erwin a Debra. Il maschietto continua a dormire, la testolina bruna quasi nascosta nel fagottino caldo della coperta di lana.

Corvo stringe affettuoso il braccio della moglie e la tira a sedere vicino a sé. – Non pretendere l'impossibile, tesoro. I bambini sono sconvolti. Prima... là fuori, poi tutto quanto ha detto Moragh... Meglio che stiano ancora qui, domattina dormiranno fino a tardi, tanto nessuno se la sentirebbe di fare lezione. E poi, cosa faremmo noi, qui da soli, se non continuare a ricordare?

Camelia annuisce e gli regala un sorriso. In tutta Sath le sue sorelle-madri non potevano scegliere un padre migliore di Corvo Orleans. È così compiaciuta e sollevata che perdona a Lucica e a Debra di non aver capito da sole.

– Allora raccontateci ancora di quando i nonni hanno scoperto Sath – propone come mediazione.

– No! – Ghita balza dalla sedia – Io sono stanca, seguirò il consiglio di Lucica. Buona notte. Se vi riesce di dormire.

E sparisce nella sua stanzetta senza guardare in faccia le nipoti e i giovani maschi.

Richiamata al presente dal dolore alle mani, Ghita spegne il riproduttore.

Il clavicembalo tace, gli arabeschi della musica cedono al silenzio. Non un rumore filtra dalla stanza comune. Finalmente se ne sono andati tutti a letto.

Studia con curiosità i palmi scavati dai segni profondi delle unghie.

Ha ascoltato tutte le sonate almeno due volte, cercando di annullarsi nella serenità geometrica dei suoni, di dimenticare i richiami disperati di Moragh, il ricordo incancellabile delle altre veglie e di tutte le volte che ha fissato l'orizzonte buio immaginando i denti affilati dei guardiani.

Questa notte toccherebbe a Cyrus scendere da Bestia, ma forse non se l'è sentita. Meglio controllare.

Con un sospiro mette le gambe giù dal letto. Sono vecchie, solcate da capillari rossastri, gonfie. *Che bei piedi, così lunghi, così magri...* La voce di Derek, il tocco quasi stupito delle sue dita la fa ancora rabbrivire. Chiude gli occhi e la mente al ricordo, questa notte non può sopportare altra angoscia.

Il soggiorno è buio e tranquillo. Annusa nell'aria tracce debolissime di tisana calda preparata per i bambini, molecole di *tabacco buono* lasciato in dono da Ali. Il lobo olfattivo gusta commosso quei regali inaspettati. Per i mediani e per i bambini i profumi devono essere travolgenti.

Sfiora la porta nascosta nella parete, scende le scale e chiude gli occhi al benvenuto luminoso della grotta.

Come aveva immaginato, manca il sigillo di Cyrus. Domani si scuserà rigido e impacciato, ancora incapace, dopo tutti quegli anni, di ammettere di essere un paria come lei.

Kim è stato il quarto, dopo Yukio, Angelita e Derek. È andato senza salutare nessuno, appena prima che le forze per raggiungere l'orizzonte degli squali venissero a mancargli. Ma era il più giovane. Ormai né lei, né Cyrus, né Moragh ce la farebbero.

Un altro gesto inutile, avrebbe commentato Ali. *E soprattutto poco originale*. Avrebbe aggiunto Zelda, l'anima nera dei loro istruttori.

Soltanto a Zelda continua a pensare, di tutti gli altri non le importa più, non può perdonarli ma dimenticarli sì, e almeno cancellarli dal piccolo mondo dove l'hanno confinata.

Non siete obbligati, siete liberi di scegliere, ripetevano, sapendo di mentire, e *siete sicuri? Avete compreso bene?*

L'ultima volta che l'hanno detto è stato prima della quarantena, poi – quando finalmente loro cominciarono a capire – nessuno si è più sognato di offrire una via di fuga.

Almeno saremo insieme, la consolava Derek, ma anche lui mentiva, anche lui se n'è andato, l'ha abbandonata lì dentro, ha preferito il morso delle tagliole alle sue carezze.

I lunghi pomeriggi trascorsi a letto, prima di Sath e prima ancora del processo, l'odore di lui, la pelle, quasi troppo liscia e glabra per un uomo, che attirava inesorabilmente le sue dita, la barba che le solleticava il viso, il respiro che le scaldava le spalle mentre lui la accarezzava esplorandola senza fretta... Tutto è ancora lì, nascosto in qualche angolo della mente, un altro tormento inutile che urla ciò che il suo corpo avvizzito di vecchia non riesce a dimenticare.

Speravano tutti di ricominciare a vivere e invece Sath li ha fatti impazzire, Sath dove tutto è finto, dove tutto viene riutilizzato e nulla ha bisogno di crescere, dove tutto passa tranne l'odio.

Nel suo sogno è sempre il Primo Giorno, ma quello non è stato l'inizio. Tutto, anche il suo odio, è cominciato uno stupido giorno di sole, con la luce che filtrava attraverso i vetri sporchi dei finestroni del parlatorio. *Vieni avanti*, avevano detto i visitatori pronunciando il suo nome, *Non ti dispiace, vero, se ci diamo del tu?*

Del tu, aveva ripetuto, diffidente del loro aspetto sano e curato, degli abiti costosi, dei due sorrisi perfettamente identici. *Ma certo, se avrai la pazienza di ascoltarci forse avremo occasione di trascorrere molto tempo insieme...* *Tanto vale diventare amici*. Obbediente li aveva assecondati, sapendo che, scaduto il tempo del colloquio, gli estranei avrebbero chiamato la sorvegliante e la porta sarebbe scivolata sulle guide, cancellando per sempre le loro espressioni troppo cordiali e le loro dichiarazioni di amicizia.

Invece nei mesi seguenti aveva dovuto vivere insieme a loro per centinaia di ore, sopportando il loro assurdo entusiasmo, il finto cameratismo, gli ammonimenti, le minacce profferite nel tono educato di chi detiene il potere assoluto, il pensiero fisso ai momenti di solitudine che il viaggio quotidiano sino ai laboratori le concedeva, e ai pochi minuti di intervallo da trascorrere con Derek. Tutto tempo regalato, si era detta firmando, fino all'ultimo potrò tirarmi indietro, illudendosi che qualcuno li avrebbe fermati, che non ci sarebbe stato bisogno di decidere.

Ma i mesi erano trascorsi, loro quindici erano stati trasferiti all'addestramento, dove avevano avuto tutta l'intimità che volevano. Sapevano che dopo aver riassaporato quella finta libertà, non avrebbero più trovato il coraggio di rifiutare. Nemmeno conoscere Sath le aveva dato la forza di liberarsi, né l'aveva data a Derek e a Olivia. Con compagni preferivano non parlare: inutile leggere la loro medesima stordita debolezza sui visi di Yukio e di Gillian o l'adesione fanatica nuova di zecca su quelli di Cyrus e Moragh, a Becky non importava di se stessa, Olivia e Theo avevano la tempra degli eroi, Olga voleva soltanto spiare, gli altri sono sempre restati degli estranei coinvolti nel medesimo incidente. Solo Kim sembrava a suo agio, tranquillo e autosufficiente su Sath come ovunque. Fino a questa notte.

Gli anni sono passati, anche se Bestia li chiama cicli e dice che ormai sono quasi ventisei. 8.320 fasi complete, 227.700 vecchie ore. Giorni più lunghi e più bui continuavano a gocciolare sulle loro spalle di naufraghi e sui corpi pieni di risorse dei bambini. I giovani crescevano, i piccoli diventavano mediani e mettevano al mondo altri come loro e Bestia assolveva o condannava quelle nascite. Il popolo di Sath aumentava di numero, la pelle dei Primi si logorava nell'attesa di un sole che non sarebbe più venuto, si ipersensibilizzava all'aria priva di profumi, i loro occhi cominciavano a dolere nello sforzo continuo di afferrare la luce, le facce dei compagni riflettevano soltanto speranze insensate o i dubbi che la ossessionavano.

Erano facce insopportabili, persino quella sempre dolce di Derek, e quella gentile di Olivia, la loro consorte.

– Casa Lucifero, aveva proposto lei, un ultimo patetico segno di ribellione. Derek e Olivia l'avevano assecondata, Zelda aveva scosso il capo con disprezzo, gli altri istruttori avevano accondisceso sorridendo al suo capriccio. E ora, nonostante le profezie di Cyrus e Moragh, i Lucifero sono quarantuno, i più numerosi. Nessuna divinità li ha fulminati, nessuno si è curato delle loro bestemmie.

Adesso che anche Kim l'ha abbandonata gli unici altri a sapere sono i due che lei e Derek hanno detestato di più. La rabbia che prova per quest'ultima beffa è tale che nemmeno i bambini ne sono al riparo. Una rabbia distruttiva, resa rovente dalla pena, dal senso di colpa e dal dubbio peggiore: che loro, i piccoli, non siano infelici come in cuor suo ha sempre creduto, ma soltanto impazienti. Che la liberazione che aspettano non sia quella che sperava lei.

Li ha spiati per mesi. Li ha osservati mentre correvano lungo la spiaggia, richiamati dall'acqua fredda e priva di vita e di colore, ancora stupita dalle loro grida sicure: *Un due tre per Amila, laggiù dietro il cespuglio!*, dirette a forme velate dal buio, nascoste dall'atmosfera pesante di Sath. Ha sopportato stringendo i denti senza ritrarsi le carezze delle loro manine fredde dalle unghie aguzze; ogni volta che Camelia, la sua preferita, si è seduta accanto alla poltrona per ascoltare una storia, si è chiesta come dovesse suonare la sua voce roca alle orecchie sensibilissime della bambina. Occhi grandi e luccicanti hanno ricambiato infinite volte il suo sguardo pieno di domande senza mai chiederle *quando finirà?*

Perché loro non vogliono che finisca. Loro hanno bisogno che il gioco cominci.

Loro. Perché questo sono, alla fine: *Loro.* Non aveva mai pensato così di Lucica, di Corvo, di Abraham e Stefania.

Ce la faranno, proprio come ha pronosticato Zelda. E lei non sa se odiarli o augurare ogni bene. Purché arrivi «il momento giusto» e tutto finisca alla svelta.

Un brivido di freddo le ricorda che è lì da troppo tempo. Inutile fermarsi ancora, non c'è nulla da fare nella pancia di Bestia, tranne fissare senza scopo i quadranti, certa che il controllo di S.A.T.H. segnalerebbe ogni remota irregolarità. Eppure scendere e lasciare che il tempo le scivoli addosso, notte dopo notte, è meglio che affrontare i sogni o il vuoto che la separa dalla prossima fase.

Ma il corpo di Ghita è vecchio, richiede sempre più cure, più manutenzione come un macchinario troppo logoro. Se non riposa a sufficienza domani sarà ancora più irritabile e cattiva e non può esagerare.

Quando finirà? Quando sarò libera? Sta per chiedere, come ogni volta. Bestia risponderà come ha risposto sempre e il rituale dell'odio darà pace a entrambe. Si ferma ai piedi della scala radunando le forze per salire. E, improvvisamente sorpresa, sente che questa notte è una notte speciale: invece del senso di inutilità che prova sempre quando tutto è finito, dentro di lei si allarga un vuoto diverso che somiglia alla fame.

Forse è davvero fame; l'appetito è un'emozione che appartiene all'altra sua vita e che non sa più riconoscere. Però... ha voglia di un bicchiere di latte, di un biscotto...

Scuote il capo perplessa, pronuncia le parole di commiato e comincia ad arrampicarsi.

Nonna Ghita lo definisce *buio*, ma Camelia non è certa di sapere che cosa intenda dire. Senza luci. Ma Sath non è mai priva di luce. Nel cielo rossastro Bocca di Squalo, Trirami e Stregolo, i gruppi di stelle più alti, illuminano l'isola ogni notte, spostandosi lentamente lungo la volta, e da quando è nata non hanno ancora completato il loro giro. I mangialuce bevono ogni particella luminosa e la restituiscono brillando sui muri, sulle rocce della collina, sui rami degli alberi. Il *buio* è una luce più tenue e regala un po' di mistero ai contorni ordinari del mondo.

Ghita dice buio, dice silenzio, dice freddo, parole strane che la Nonna usa per negare altre parole come luce, suoni, calore. Camelia ne ha parlato spesso con le sorelle e i maschi ma non ha mai trovato il coraggio di chiedere ai grandi. Dev'essere un'altra cosa da adulti, che i piccoli non sanno ancora comprendere.

Ma non c'è motivo di preoccuparsi: le sue dita sensibili sanno riconoscere ogni angolo dell'isola anche a occhi chiusi; il calore non manca mai, anche adesso i muri, il selciato, il davanzale di pietra della finestra restituiscono al suo corpo riparato soltanto dal pigiama leggero il caldo accumulato durante la giornata. E anche quando la gente tace, come adesso che tutti gli altri stanno dormendo, i suoni non cessano mai: il sussurro del mare, il bisbiglio del vento, gli scricchiolii delle diverse case che lei ha ormai imparato a distinguere, i fruscii, i tuffi nell'aria dei gabbiani. E soprattutto la voce di Sath, un borbottio possente ma gentile che sale dalle viscere dell'isola e somiglia in grande al rumore di uno stomaco affamato. Erano i rumori della pancia di Sath a cullarla ogni notte, quando era piccola e il mondo era più semplice e lei non sentiva il bisogno di sorprenderlo di notte, quando è scivolato nel sogno.

Essere fuori, mentre tutti la credono dentro addormentata, persino quella sciocchina di Retia, che si abbandona al sonno con lo stesso gusto del piccolo Erwin, le dà un senso di potere e di libertà così intensi da farla sentire in colpa. Deve decidersi a condividere il segreto con Fumo, in due sarà più facile resistere. Sorride pregustando la sorpresa del compagno che trascorre ancora le notti nel proprio letto. Ma dovranno tacere con Dulcia, è ancora troppo piccola.

Oltre la carezza tiepida e rassicurante del vetro il soggiorno è vuoto e desolato, privo degli odori che lo rendono accogliente, come il profumo dolce del corpo di Lucica, il sapore di latte del nuovo maschietto, la lieve, inconfondibile traccia di sudore di Corvo, buona ma così diversa dagli odori delle sorelle madri. Gratta con le unghie un po' di mangialuce dal davanzale e annusa l'aroma dolce-amaro che piace tanto a loro bambini e che gli adulti si ostinano a fingere di non sentire. *È possibile, Camelia, ma certo, io non riesco ad avvertirlo, ma mi fido di te.* – dice sempre nonno Kim, l'unico ad ammettere che l'odore possa esistere.

Con una fitta di angoscia ricorda che adesso i Nonni sono rimasti in tre, che Kim ha tradito, come ha bisbigliato Cyrus, appena prima che Ghita lo obbligasse a sedersi di nuovo e gli ficcasse in mano un'altra tazza di tisana bollente.

Però stare a spiare il soggiorno vuoto non è una gran soddisfazione, tanto vale andare a dormire! Questo direbbe Fumo, per farla arrabbiare.

Poi, quasi a dimostrare che Fumo è uno sciocco, nella parete di fronte alla finestra compare un solco lucente, una specie di crepa regolare, molto diversa da quelle che segnano il salone della

vecchia Casa di Tutti. E una fetta di muro viene tirata di lato e una forma scura emerge da tutta quella luce gialla abbagliante. E Ghita ne esce lenta ed entra nella penombra gentile della stanza e la luce piano piano scompare, e tutto torna come prima.

Camelia sbatte gli occhi e inghiotte il cuore impazzito. Una parte di lei ride trionfante dei dubbi di Fumo, mentre l'altra comincia a tremare sotto lo sguardo ancora cieco della Nonna. *Scappa, chinati, non farti pescare* ordina la sua metà ragionevole. Ma Camelia non ascolta, spalanca gli occhi e beve ogni dettaglio: Ghita che solleva il capo, le vecchie pupille che ora sembrano grandi quasi quanto quelle delle sorelle mediane, la bocca che si apre sorpresa.

L'ha vista, l'ha vista, ora griderà, ora tutti balzeranno dal letto, Lucica e Sonia e Corvo correranno fuori dalle loro stanze, e forse Erwin scoppierà a piangere disturbato da tutto quel trambusto.

Ecco la Nonna si avvicina, poi verranno anche Moragh e Cyrus e Fumo scriverà il segreto nella maniera peggiore.

La finestra si apre di due dita, il fiato della nonna ha l'odore di quando i grandi sono molto nervosi...

– Cosa fai lì fuori al freddo, eh, signorina? – La voce è un po' chioccia, come se nel posto dietro il muro avesse passato giorni e giorni in silenzio. Ma non pare arrabbiata. – Con quel pigiama leggero, poi!

Si guardano, e per la prima volta Camelia ha la sensazione che Nonna Ghita la veda tutta. E dietro quella strana, soddisfacente sensazione, ce n'è un'altra, che le fa paura ma che la fa sentire davvero grande. La sensazione che anche lei, Camelia, stia guardando la Nonna tutta, davvero, per la prima volta.

– Insomma non riesci a dormire nemmeno tu, vero?

Muove la testa su e giù, sperando di ritrovare la voce.

– Credo bene, dopo quel che è successo.

Nonna pensa. Poi, invece della rabbia che pure Camelia annusa in fondo al suo respiro, le viene fuori una strana risatina. Strana perché sincera, e infatti diventa sempre più forte e soddisfatta, tanto che Ghita la soffoca con una mano, proprio come fanno loro piccoli quando invece di ascoltare le lezioni di matematica di Emile si confidano le ultime novità.

– E dimmi, un po' di latte caldo e una fetta di torta di Sonia servirebbero a conciliarti il sonno? Uno spuntino fuori orario, eh?

Prima che faccia a tempo a rispondere chiude la finestra e va ad aprirle la porta.

– Magari, mentre mangiamo mi spieghi cosa facevi lì, eh? – dice mentre Camelia si infila dentro veloce. – Oh. Sta' tranquilla, non sono arrabbiata, ognuno ha i suoi piccoli segreti. Tu non riveli i miei, io non rivelo i tuoi. D'accordo?

Segue Ghita in cucina, il cuore che batte come un tamburo, ma per la curiosità e per il piacere di quella strana merenda, non per la paura.

Nonna apre la dispensa, tira fuori la torta, mette due tazze di latte nel microonde, taglia due belle fettone e gliene mette una davanti, su un piattino.

– Torta al cacao. Piaceva tanto a Derek. – dice fra sé – E io la sapevo fare bene, una volta, ma sono esattamente 8320 fasi che non ne faccio più una. Però nemmeno Sonia se la cava male, per essere una mediana cresciuta su Sath.

E ride, le dà piccoli colpetti sulla mano, intinge la torta nel latte e si affretta a mordere prima che la punta bagnata si stacchi, e intanto ride.

– Non ci credo.

Ma non è vero, ci crede eccome, solo che non vuole ammetterlo. Se l'aspettava, ma Fumo le sembra ugualmente meschino a dubitare.

– Ci scommettevo, sai? Lo sapevo già che avresti detto così! È solo perché sei invidioso, perché io ho fatto tutto da sola e sono stata capace di non dire il mio segreto.

Si volta di scatto, braccia strette al corpo e mani intrecciate, per nascondergli le lacrime.

– Ma no, aspetta... – La mano di lui cerca di intrufolarsi tra le sue, ma Camelia le tiene strette e non la lascia entrare.

– Guarda che non ti ho mica dato della bugiarda. Ma è una storia incredibile, lo sai anche tu, altrimenti me l'avresti detto prima.

– Volevo tenermelo per me. Volevo prima scoprire qualcosa di importante. – Ma non gli dà la soddisfazione di girarsi.

– Come l'Occhio?

Che c'entra l'Occhio? Ho cominciato tanto tempo prima del vostro stupido Occhio. Sta per gridare sottovoce, come soltanto loro piccoli sanno fare, mentre gli adulti non riescono a sentire, perché credono sia soltanto un bisbiglio e non un urlo. Ma resta zitta, a pensare. E a chiedersi che cosa abbiano in comune il muro che si apre in casa Lucifero e l'Occhio del mare, come lo chiama quella scema di Aurora.

Un nome cretino: se c'è una cosa di cui è sicura è che il mare non ha bisogno di un occhio. Perché uno solo? ha chiesto ieri Dulcia, che per essere una delle più piccole ha molto buon senso. E Camelia le ha dato ragione. Grande com'è, il mare ne avrebbe tanti, se gli servissero a qualcosa. Ma pensare che il mare sia vivo come lo sono gli umani, i gabbiani e i pesci dei canali, le creature con gli occhi, è una vera stupidaggine.

Non metterebbe neanche in conto di discuterne, se...

Ma che cosa c'è dietro il muro?

– Gliel'hai chiesto a Ghita cosa c'è là dietro? Oh, finalmente ti sei girata, credevo non volessi guardarmi mai più!

Qualche volta Fumo è capace di ascoltare i pensieri che lei ha in testa. Anche a lei è già capitato di dire ad alta voce i pensieri di lui, ed è bello e pauroso quando succede. Ma adesso non ha voglia di ricordarglielo.

– No. Ho preferito fare finta di niente, avevo paura che si arrabbiasse. Magari potrei chiederglielo un'altra volta, quando siamo sole... – ma dubita di trovare ancora la Nonna del medesimo umore rabbioso e allegro della notte scorsa.

– E cosa c'è, allora sotto il mare? – ritorce, per dimostrargli che anche lui non sa tutto.

– Come? Sotto il mare? Sotto il fondale marino c'è roccia, e poi finisce la crosta e sotto c'è il mantello...

– Fondale, crosta, mantello. Tutte cose che spiega Emile. – lascia cadere con disprezzo, ma intanto abbassa ancora la voce: certe cose sarebbe meglio nemmeno pensarle – ma Emile non ci ha detto niente a proposito di Occhi. O di quello che sono. Forse sotto il mare non c'è proprio «roccia». Proprio come dietro il muro di casa nostra non c'è solo altro muro... – conclude esitante.

– ...

Il silenzio di Fumo la spaventa quasi più dei propri pensieri. Adesso vorrebbe aver taciuto, non aver mai parlato delle sue scappate notturne, e dello spuntino con Nonna Ghita.

– Forse, forse. – dice Fumo con la voce di quando sta per avere un'idea, una voce che la rincuora, perché fino a che lui può pensarci sopra, ciò che lei ha fatto non può essere così terribile. E neppure ciò che la Nonna ha fatto e detto. E soprattutto ciò che non ha detto.

– Credi che lo rifarà? Ghita, voglio dire. Che andrà ancora dietro il muro, una di queste notti?

– Dopo che l'ho vista? Non credo. Al posto suo non lo farei, almeno per un po', sapendo che potrei spiare.

– Forse pensa che non lo farai più. O magari si fida di te. – la guarda strano, come domandandosi se lei è davvero affidabile. – No, io non mi fiderei, al posto suo, sei troppo caparbia per lasciare perdere. E poi sa che siamo amici. Non ti ha fatto promettere che non me l'avresti detto... vero?

– Ha detto che ognuno ha i suoi segreti...

– Avrebbe potuto farti giurare, invece non l'ha fatto. Forse vuole che tu la veda ancora. Che le chieda quello che non hai chiesto stanotte...

Eh no. Fumo è sleale. Dice così per spingerla a continuare senza compromettersi, invece di darle un vero consiglio lascia che sia lei a decidere.

– Sei un traditore, come Kim. – sibila e corre via. Scende a precipizio tagliando per il prato invece di seguire il sentiero, ignorando risolutamente gli occhi di lui puntati sulla schiena. Corre più veloce, fino a restare senza respiro, per non chiedersi che cosa ci sia sotto il terreno coperto di erba, sotto le pietre della strada giù in fondo, sotto la sabbia tiepida e la battigia, sotto i pavimenti delle cantine.

Alza gli occhi al cielo chiaro della prima sera, annusa i profumi di cibo appena cucinato, aspira l'aroma inebriante dei mangialuce che già stanno accendendosi, si sforza di cogliere la linea precisa che separa il cielo dal mare.

Poi, con un brivido che, dandole le vertigini, la scuote tutta dal fondo della schiena alla parte più profonda del cervello, si domanda cosa ci sia, oltre l'aria e le nubi, oltre l'azzurro e le luci ancora troppo fioche di Trirami e di Stregolo.

E se per caso non sia là, al di sopra e fuori del mondo, che finiscono gli uccelli che non scendono mai su Sath.

La bambina ormai sa troppo.

Non devono sospettare nulla sino a quando verrà il momento, ricordate. Se cominceranno a dubitare tutto quanto sarà stato inutile!

Quante volte l'avranno ripetuto gli Istruttori, separatamente e tutti insieme nelle riunioni di *brain storming*, quando tutti fingevano di sapere che cosa stavano facendo? Quelli del Progetto seduti all'estremità sopraelevata del lungo tavolo a ferro di cavallo e loro, le reclute, rigidi sull'orlo delle loro piccole seggiole, un blocco d'appunti davanti a ognuno, gli avambracci poggiati sul tavolo, i gomiti abbassati, il capo ben dritto e le spalle indietro, per non impedire ai vicini la vista dei capi. Una maestosa U di vero legno e un gruppo di marionette, semplici o pluridecorate, in tuta da lavoro o con i camici azzurri del Centro e le insegne del grado discretamente ologrammate sulla spalla.

Solo al momento giusto! ha ancora intimato Alì, il più scrupoloso, sotto lo sguardo ironico di Zelda, appena prima che il battello si allontanasse da riva abbandonandoli al loro destino, quindici adulti e cento bambini: Lucifero, Urani, Orleans, Gemelli e Bellavita. Peccato che nessuno abbia spiegato loro come riconoscere il Momento. Forse torneranno ad annunciarlo per godersi la sorpresa di quelli di Sath, dopo anni e anni di isolamento. Forse sarà Bestia ad avvertirli, una di queste notti.

Forse aspetteranno sino a che le loro cavie non troveranno da sole la strada per tornare. Perché, forse, era quello il vero esperimento: scaraventarli su Sath e stare a vedere cosa sarebbe accaduto.

Forse, semplicemente non hanno potuto tornare. Forse, nell'altro mondo dove sono tornati quei bastardi e dove vive la gente normale, qualcosa è andato storto.

Loro se lo meriterebbero, decreta il suo senso di giustizia. E di tutti gli altri non potrebbe impartirle meno: là non ha più nessuno e qui nemmeno.

I bambini, questo ha, i bambini. Creature incomprensibili, inafferrabili, piccoli umani con la pelle opaca e morbida come quella dei gatti, con lunghe dita, piccoli artigli e occhi troppo grandi. Le fanno paura, così adeguati all'isola, capaci di trarre piacere da ogni angolo della loro prigionia, di godersi l'odore di quel mare fasullo, il colore della sua acqua priva di profondità, la vicinanza del cielo e le sue povere sfumature di grigio, di annusare con piacere le spettrali alghe luminose, di apprezzare il calore di un sole che non scalda.

Camelia e Fumo sono i migliori, veri figli di Sath, perfetti e armonici nella loro terribile bellezza. E molto, molto legati a Dulcia. Un'altra triade, spontanea e non prevista, la prima mai formata dopo quasi trent'anni. Forse questo è un segno che il Progetto sta per giungere a termine.

Il *dopo* è nascosto da una nebbia impenetrabile, nemmeno Zelda è stata capace di immaginare oltre. E forse proprio quei tre, i due ragazzi e la bimba, perfetta realizzazione del Piano e scopo di tutti i loro sforzi, ne saranno anche la fine: più forti di quanto gli Istruttori si augurassero, capaci di calpestare i loro sogni arroganti.

Ghita stringe i denti e facendo leva sulle braccia si solleva dalla poltrona; mentre sosta a prendere fiato accarezza la stoffa logora dei braccioli che l'impianto di rinnovamento di Bestia non ha il permesso di sostituire.

Sono davvero poche le loro possibilità di spuntarla: *Non rimettere a nuovo la mia poltrona. Oppure Non accordare perfettamente la mia chitarra, preferisco l'umana imperfezione.* Se Bestia avesse una mente, oltre che un cervello, riderebbe delle loro debolezze e della loro debolezza.

Eppure qualche volta dubita che, per qualche strano scherzo della sorte, Bestia abbia sviluppato peculiarità umane come il senso dell'umorismo e la gioia malevola di fare dispetti. In quale altro modo si potrebbe spiegare la pulizia totale dell'amata icona di Cyrus?

Nascosta sotto l'imbottitura dello schienale, le sue dita trovano la tavoletta di legno che i ricostruttori di Bestia hanno perfettamente lucidato e privato della più piccola traccia di colore. La conserva da quasi due anni, come un trofeo. L'aiuta a sopportare, la illude che Bestia stia cambiando, maturando, che prima o poi si ribelli e passi dalla loro parte.

Apri la porta, esce e la richiude lentamente, sollevandola quanto può per evitare rumori. Il soggiorno è buio, inquietante e ha l'odore della solitudine. Si muove circospetta, evitando per abitudine di pestare l'asse di legno che cigola, ancora stupita, dopo tutto quel tempo, che la pelle di Sath sembra così vecchia mentre le sue budella splendono nuove e aggressive come il primo giorno.

Legno e mattone, arredi dall'aspetto un po' consunto sono più rassicuranti: i bambini hanno bisogno di calore umano.

Ma certo, Zelda, avete previsto quasi tutto. Ma non che i maschi potessero diminuire troppo, non che Bestia fosse capace di cambiare.

La parete si scosta per lasciarla passare. Prima di affrontare la discesa sosta immobile contro la luce amica del sotterraneo.

I bambini, là fuori, avranno tutto il tempo di vederla.

Il respiro di Fumo si mescola al suo mentre la spiano. Ha il sapore della curiosità e del timore, un aroma di sorpresa e di compiacimento. Sorride soddisfatta di non averlo deluso.

La Nonna sembra una figurina oscura ritagliata nella luce abbagliante. La luminosità quasi intollerabile se la inghiotte e torna la piacevole penombra.

– Proprio come avevi detto.

– E adesso? Sarebbe bello seguirla, ma se ne accorgerebbe, no?

– Di sicuro. E poi, tutta quella luce è... non mi piace.

Significa *mi fa paura* ma nessuno dei due è disposto ad ammetterlo.

– Forse... Se provassimo a entrare dopo che lei è tornata? Hai visto come ha passato la sinistra sulla parete per farlo aprire? L'ha fatto anche l'altra notte quando è apparsa. Per chiudere. Se provassimo a toccare lì, forse potremmo andare dove va lei...

L'ha detto per lealtà, e per dimostrarsi che non è spaventata.

– E se se ne accorge? Forse il muro... Forse Ghita deve anche dire delle parole, come nelle favole, sai... – borbotta Fumo, per nulla entusiasta.

– Una formula magica? – Voleva prendelo in giro, invece la sua voce è troppo alta, piena di incertezza. – No, lo so che non scherzi. Potrebbe essere... Meglio non rischiare. Se le parole servono per aprire, forse occorrono anche per chiudere. Aspettiamo che esca e guardiamole bene la bocca.

Fumo annuisce e si siede a terra, la schiena contro il muro tiepido. Nonna non uscirà troppo presto, inutile stare scomodi: dopo un'ultima occhiata al soggiorno si sistema accanto a lui, nell'ombra del davanzale. Lui si sposta, spinge il braccio e la spalla contro la sua, il loro sangue scorre parallelo, separato dalla sottile barriera della pelle, i corpi quasi si fondono. L'odore dei loro fiati diventa indistinguibile, l'odore del vecchio intonaco e quello eccitante dei mangialuce, la voce di Sath, che parla ai corpi e non alle orecchie, sussurra piccoli brividi alle membra. Chiude gli occhi, il capo appoggiato a quello del compagno e spera che, ovunque sia andata, Ghita stia bene, in pace come si sente lei.

Poi il ritmo si spezza, una vibrazione possente scuote Casa Lucifero, la collina grida e il mare le fa eco. L'orizzonte ribolle, l'alba piomba su di loro e sparisce inghiottita dalla notte, corvi impazziti saettano nel cielo. Le braccia di Fumo stringono feroci, lei gli si aggrappa e ricambia la stretta.

– Come la volta della radice, riesce a bisbigliare, mentre la penombra diventa profonda; forse quello è il buio.

I mediani corrono fuori a scrutare il cielo.

– State dentro bambini – ordina Lucica, finendo di indossare una tunica da notte – anzi no, uscite tutti!

– Vado ad aiutare Debra e il piccolo – Corvo corre dentro e Camelia guarda sorpresa la schiena nuda del padre. Anche Fumo sarà così? si chiede terribilmente curiosa.

I bambini si spintonano per uscire. Afferra la mano di Fumo e si insinua nel gruppo. Adulti e piccoli, tutti parlano insieme e nessuno bada a loro.

– Dov'è Ghita? – bisbiglia a Fumo – La vedi?

– Forse non vuole fare sapere dove va...

– E se stesse male?

Corvo ricompare con Debra e il piccolo Erwin addormentato. Che altro ci vuole per svegliarlo?

– Guarda là! – Dagli Urani è scoppiato un trambusto. Fumo già corre a infilarsi tra i cugini.

– Calmati, non gridare! – Cyrus smania e Moragh tenta invano di calmarlo. – Ha smesso, Cyrus, capisci? È già finito.

– No, è soltanto l'inizio. È l'ultima prova, ti dico! Poi finirà, poi torneranno!

– Finiscila di sragionare, vecchio! Vuoi rovinare tutto? Tutti i nostri sforzi? Sei soltanto un maschio, dopotutto!

La voce di Moragh è fredda come il ghiaccio dei surgelatori. Il Nonno sussulta come se l'avessero colpito. Chiude la bocca, trattiene il respiro, improvvisamente sembra rattrappirsi, e lei diventare più grande.

– Sempre fedele alle consegne, vero Moragh? – Ghita si fa largo, pacata, in faccia il sorriso strano della notte dello spuntino. – Sai qual è il tuo guaio? Ti è sempre mancata la fantasia.

Dispensa una carezza sulle spalle a entrambi, come ha fatto Corvo la notte che Kim è andato dagli squali, e i Nonni Urani sembrano molto più anziani e fragili di lei.

– È tutto normale, gente, anche questa è Sath. – rassicura i mediani, poi punta lo sguardo su lei e su Fumo – E voi? Cos'hanno a che fare con le faccende degli Urani una piccola Lucifero e un giovane maschio Bellavita? Curiosità per curiosità, ragazzi, avreste fatto meglio a continuare ciò che stavate facendo, non credete? – fa loro l'occhiolino e li spinge via gentilmente. – Si perdono buone occasioni a non perseverare.

Se ne va tranquilla verso casa, attraversando il gruppo nervoso degli Urani, poi quelli delle altre famiglie, che istintivamente mantengono le distanze dai vicini.

– Vieni – Fumo la prende per un braccio e la trascina via – Nonna Ghita ha ragione, non dovremmo essere qui.

Appena girato l'angolo si mettono a correre, hanno tutti altro da pensare, e nessuno si accorgerà della loro assenza.

Corrono in silenzio nella via illuminata dai mangialuce e dalle poche stelle, i loro passi producono suoni udibili soltanto ad altri piccoli. Per gioco chiudono gli occhi affidandosi soltanto all'olfatto; l'aria del villaggio cede a quella dell'altura, profumata di verde e povera di odori umani. La terra battuta scricchiola sotto i sandali, i piedi affrontano la salita con un battere sordo. Guidati dal ronzio intollerabilmente acuto guadagnano la cima e si fermano accanto al masso coperto di muschio.

Camelia si blocca a pochi metri dalla radice. Si guarda attorno senza vedere ciò che si aspetta.

– È rimasta un po' indietro. – sorride Fumo – Ha ancora le gambe corte, ma non se la cava male...

– Coraggio, vieni fuori, Dulcia, – grida sottovoce Camelia – ti abbiamo fiutato. Ma quanto casino fai quando corri! Peggio di un mediano!

Una risatina più acuta si unisce alle loro.

– Allora non siete arrabbiati?

– Dai strega, dammi la mano... Giura.

– Promesso, Camelia. Non lo racconterò a nessuno.

Dulcia ha questo di buono: capisce al volo. Come Fumo. Con gli altri, invece bisogna perdere troppo tempo a spiegare, quasi quanto ce ne vuole per fasi capire dai mediani.

- Strano, però. – pensa a voce alta, senza rendersene ben conto – Ghita è più veloce a capire.
- Molto più dei mediani. – commenta Dulcia, orgogliosa di poter dire la sua.
- A volte è anche *troppo* veloce. – ribatte Fumo – come se sapesse cosa stiamo facendo.
- No. Come se volesse farci fare qualcosa che non sappiamo ancora.
- È brava Nonna Ghita.
- Ma buona? Questo è il problema, Dulcia. È anche buona?
- Buona per chi? – domanda la bambina.

Camelia e Fumo sorridono soddisfatti. Impara presto, la piccola, e loro l'aiuteranno. Sarà una buona compagna.

Il terreno sussulta una, due volte. La radice, o quello che è, vibra come un nervo percorso dal mal di denti. La paura le illumina la mente e fa tremare la mano di Dulcia nascosta nella sua. Fumo si avvicina, entrambi abbracciano la bambina e chiudono gli occhi per concentrarsi. La vibrazione sale fino a un suono intenso e doloroso, poi un colore più caldo del rosso, un sapore metallico e un odore di pioggia che brucia le narici. Ogni sensazione raggiunge un apice incandescente e poi si smorza, la mente si svuota con sollievo.

Quando riaprono gli occhi la radice sporge dal terreno, ritta come un enorme dito scuro. Si è scavata un'uscita dalla terra sollevando il masso e incrinandolo in più punti. Si allunga fiutando come un animale cieco, li punta, si abbassa fulminea fermandosi a pochi centimetri dai loro piedi.

– Guarda! – Ride Dulcia sfuggendo al cerchio delle loro braccia – Ci ha fatto un regalo!

– Ferma. Non toccarlo, sciocchina! – ordinano contemporaneamente lei e Fumo. Tirano indietro la piccola e studiano l'oggetto che il dito ha posato davanti a loro. La luce indifferente delle stelle lo accarezza, regalandogli bagliori colorati. Sembra una scatoletta.

– Ma è per noi, un regalo, non vedete? – si ostina Dulcia allungandosi per raccogliarlo.

– Basta. – ordina Fumo.

– Sì, smettila, Dulcia. Zitti, ora, ascoltate: vibra ancora, ma più gentilmente, è quasi una musica, no?

– Perché è quest'affare che vibra, non la radice. Dulcia ha ragione, sembra che sia stato messo lì per noi... Sentiamo, piccola, chi dovremmo ringraziare?

– La serpe – La bambina non ha esitazioni – l'ha spinto avanti, l'ha portato su da sotto per noi.

– Assurdo – borbotta il ragazzo. – Dove hai sentito parlare di serpi?

– Da Ghita, ci stava raccontando una storia, c'era una donna trasformata in serpe dai suoi nemici. Ma non credo che quella sia... – Dulcia si zittisce, dubbiosa.

– Serpe. Chi ha mai visto una serpe su Sath? – li sfida – nessuno. Eppure tutti e tre sappiamo cos'è. Tu, Fumo?

– Me ne ha parlato Nonno Kim, pochi giorni prima di... di andare. E a te?

– Ghita. È strano che i Nonni conoscano cose che noi non possiamo mai vedere. – Mentre parla già non comprende più che cosa intendesse dire, eppure, per un attimo, la stranezza le è balzata davanti, lucida e tagliente come una lama.

– Ma i Nonni vengono da un altro posto. – ricorda Fumo.

– Da dove ci sono serpi, e corvi, e tutti gli uccelli che volano lassù senza fermarsi. E dove c'è più luce. – Ecco, finalmente ha compreso.

– E dove fa più caldo. – contribuisce Dulcia, sorridendo beata del loro apprezzamento.

– Sì, dove fa più caldo. Ghita e gli altri Nonni indossano vestiti più pesanti, e non si bagnano volentieri come noi, e lei si lamenta spesso di aver freddo.

– Ed è sempre pallida. – continua Fumo come se i loro pensieri scorressero insieme – E le sue pupille sono sempre più dilatate delle nostre, come se avesse bisogno di assorbire più luce. Perché il mondo, prima, era così diverso?

– Comunque questa non può essere una serpe.

– Ha una voce, come il gatto mammoni.

– Quella è soltanto una favola. Almeno, credo. – Fumo si china a guardare il regalo. – Lì dentro vedo qualcosa.

– Ora lo prendiamo, eh? – Dulcia si china all'improvviso – Ecco. Oh. Che bello, è meglio di una proiezione. C'è una parola scritta.

– Da' qua, peste. – Camelia le sfilava la scatola di mano.

È leggera, trasparente, molto fredda, ma Dulcia non ha nemmeno sussultato quando l'ha afferrata. Le afferra la mano per controllare. La temperatura della pelle è lievemente più bassa, proprio come dovrebbe essere. Con un gesto improvviso passa l'oggetto a Fumo.

– Ehi! - Fumo si affretta a restituirglielo - È freddo, quest'affare...

– Lo so – commenta Dulcia – ma non mi dà fastidio. A voi sì?

– Non proprio fastidio, una leggera sensazione di freddo, ecco. – La bambina è un po' diversa da loro, forse questo è un bene e forse no, deve rifletterci sopra, ma questo non è il momento adatto.

– *Rana*... * legge con le lunghe dita sensibili – Ecco. Quella cosa scura deve essere *Rana*. A cosa servirà questa specie di bottone? – lo preme senza pensarci come se le sue mani avessero deciso per lei. Per qualche secondo non accade nulla.

– Si scalda! Questo affare è più caldo. Guardate, ho premuto qui e si scalda.

Dulcia e Fumo confermano perplessi.

– Aspettiamo.

– Si scioglie, è tiepido, quell'affare cambia forma. E dentro, si muove! È vivo!

Le loro voci si accavallano. Quella strana cosa trasparente ora ha cominciato a tremolare come pappa di alghe. Dentro la sua scatoletta quasi sciolta *Rana* comincia a cambiare. Al suo interno qualcosa pulsa producendo un piccolo battito continuo.

– Che ci abbia regalato un cuore? – azzarda Dulcia.

– Allora perché chiamarlo *Rana*? – obietta Fumo – Cos'è *Rana*, poi?

– Cos'è non lo so, ma è vivo. Il cuore sta dentro. Ha la pelle ben spessa, vero? Guardate che pieghe profonde.

Rana sembra diventare più lungo, poi si accorcia, uno spasmo lo attraversa tutto. Cambia ancora, più spesso, più compatto, si scuote, lanciando loro addosso piccoli schizzi di liquido. Fumo sposta Dulcia poi fa scivolare la cosa lontano da loro.

Rana balza, salta allungando delle specie di lunghe zampette dietro di sé. Un attimo dopo è già in fondo al masso, poi scende e scompare.

Dulcia, che si è avventata, ritira la mano viscida e appiccicosa.

– Pulisci, accidenti! – intima Camelia, sfregandole la mano contro la roccia. – Una di queste volte ti farai davvero male.

– Aveva un buon odore, non era pericoloso. La cosa trasparente. *Rana* invece non sa tanto di buono...

Camelia e Fumo si scambiano un'occhiata divertita.

– È quasi riuscita a prenderlo, però... È più veloce di noi due... E resiste meglio al freddo.

– Ma noi sentiamo e vediamo meglio. È diversa. E questo è un bene.

Soddisfatta di essere arrivata a una conclusione Camelia si gira per tornare.

– Ma cosa ne facciamo di *Rana*? – domanda Fumo, preoccupato.

– Niente. Se la serpe, o quello che è, l'ha portata fin qui, probabilmente voleva che lo liberassimo. E così abbiamo fatto. Quello che vorrei sapere è: chi comanda?

– Forse dovremmo chiedere a Ghita. Lei deve saperlo.

– Vuoi dire che Ghita va nel posto da dove esce serpe?

Camelia fissa esitante il masso. – Pensa a quanto dovrebbe essere grande il posto. Da dietro la parete a...

Tace e si avvia lungo il sentiero. – È ora di tornare giù.

Non è ancora ora di parlare con Dulcia di ciò che fa Ghita durante la notte.

I mediani di turno sono già usciti, Debra è nella sua camera con Erwin, i piccoli sono nella Casa di Tutti per le lezioni. Come ogni mattina, il tempo in casa Lucifero rotola pacifico da un secondo al successivo, evocando odori che ormai vivono soltanto nei suoi ricordi di bambina: l'odore pungente

dei detersivi di nonna Mara, l'aroma del caffè riscaldato delle dieci, che lei poteva assaggiare soltanto allungato con molto latte, il profumo della pioggia primaverile, la promessa invernale della neve. Era il tempo sospeso delle vacanze infrasettimanali, delle assenze da scuola per i piccoli malanni.

È rimasta l'unica a rimpiangere quegli odori, mentre si muove per le stanze silenziose, dimenticando che sotto il pavimento di legno Bestia la osserva covando i suoi sogni meccanici.

Aveva un gatto, sua nonna, una micia grassa e morbida con il pelo color crema e rosso dorato che la spiava paziente, proprio come i sensori di Sath.

Peccato non aver potuto portare un gatto con loro, almeno uno da mostrare ai bambini.

Il richiamo di Moragh le giunge soffocato attraverso la finestra chiusa. Si rintana nell'angolo più lontana, sperando che l'altra se ne vada. Ma a che servirebbe? Moragh è testarda, tornerebbe alla carica in pubblico, davanti alle mediane e lei non potrebbe esimersi.

– Entra, Moragh, la porta è aperta.

Offre caffè, cortesemente rifiutato, una fetta di torta, due dita di vino. Dopo i preparativi e i commenti sui rispettivi acciacchi, sono costrette a sedersi, lei sulla vecchia poltrona, l'altra sprofondata nel lungo divano dove i piccoli Lucifero si radunano tornando stanchi dalla spiaggia. Si studiano con discrezione.

– Pensavo di... volevo parlare da sola con te. – Un'idea apprezzabile; la presenza di Cyrus sarebbe stato intollerabile

– Dimmi. – Un'unica parola, per non offrirle appigli; tocca a Moragh fare la prima mossa.

– Sono venuta a chiederti... Cyrus non ne sa nulla, è un'iniziativa soltanto mia, volevo prima conoscere il tuo pensiero. Adesso che siamo rimasti soltanto in tre...

– Per ora.

Moragh sussulta e stringe le labbra.

– Sii seria! – la prega – No, non dirmi che lo sei già. Senti, Ghita, ci conosciamo da molti anni, abbiamo guidato due famiglie numerose, siamo le uniche depositarie della... di tutto ciò che conviene sapere su Sath.

– Conviene a chi?

– A loro, Ghita, a loro, mediani e bambini. Dovranno sapere prima o poi! Non dirmi che preferiresti tacere e mandarli allo sbaraglio...

– Non so dove vorrei mandarli, davvero Ghita, non lo so. Continua.

– Perché non metterci insieme, Ghita? – domanda con affanno – Noi tre, gli ultimi. Eh?

– Unificare le due famiglie? – Eccola, la grande idea.

– No, sì. Non so. Non avevo pensato alle famiglie, a essere sincera, soltanto a noi tre, che insieme saremmo più forti e, meno soli. Non sto proponendo di abitare nella medesima casa... Anche, se vuoi, ma questo non è importante. L'importante è trattarci da... insomma essere di nuovo una triade.

E così Cyrus è troppo per lei! Ghita fatica a trattenere una risata cattiva. Si infila in bocca un boccone di torta per non tradirsi e intanto immagina loro tre, resti logorati dei corpi e degli spiriti di un tempo, stesi sul letto uno a fianco dell'altra, ormai dimentichi e svuotati, sforzandosi di immaginare i gesti e le parole, più appropriate a quella parodia di intimità.

– Non intendi certo proporre ciò che si potrebbe pensare, Moragh... Appunto. Ma allora perché dovremmo istituire quest'ultima triade che mi sembra la caricatura delle precedenti? Per ricostruire, dici? Ma cosa, esattamente, Moragh? Una famiglia più forte? Urani e Lucifero? Che assurdità... – Il boccone non vuole saperne di scendere, beve un sorso per liberare la gola.

– Dobbiamo continuare la nostra missione. Perché non lavorare insieme, allora?

– Non chiamarla missione, per favore, Moragh. Ma perché dovremmo continuare? Per chi? Per noi? Per i mediani? Per loro?

– Loro gli Istruttori? – L'altra afferra il bicchiere colmo di vino e se lo rigira fra le mani senza bere.

– Oh no. Di quelli non mi curo più da tanto tempo. E Sath va avanti benissimo senza di noi. Sto parlando dei bambini.

– Bene, i bambini. Dove andranno senza di noi?

– Noi non siamo più niente. Soltanto dei vecchi.

– Vecchi, sì. Anziani che conoscono la verità e che devono custodirla, e guidare queste nuove generazioni.

Fissa le mani senza pace della vecchia che continuano a tormentare la torta accumulando briciole sul piattino.

– *Nuove* generazioni, proprio. Loro non sono il nostro seme. Cosa siano diventati, cosa li abbiamo fatti diventare, lo ignoro! Sono diversi, adeguati a Sath, non hanno più bisogno di noi e delle nostre ricette familiari.

– Perché ricette? Non hai alcun diritto di chiamare così i Luciferi. Derek e Olivia sono stati una vera famiglia per te, molto più di Cyrus e Becky per me. – Il viso rugoso di Moragh sembra raggrinzirsi, le labbra si chiudono per trattenere le parole, gli occhi combattono per dire, i due impulsi si bilanciano, la maschera austera si sgretola. – Loro erano... molto legati, e io mi sentivo esclusa da quel legame.

Ghita scruta il fondo del bicchiere, esamina il poco vino rimasto con attenzione minuziosa. Tutto è meglio che ascoltare quello sgocciolio di confidenze non richieste. Perché adesso, dopo tutti gli anni di silenzio? Ora è tardi, per raccontare quelle vecchie verità.

Provare pena per Moragh non servirebbe a nessuna delle due. Parla d'impulso, negando ciò che sente, ciò che l'altra sa.

– È vero. Erano una famiglia, erano il mio mondo. Tutto ciò che potevo sperare di avere. Un supplizio di Tantalò, una consolazione destinata a finire. Mi ricordavano com'era prima. Per questo mi era difficile tollerarli. Sono contenta che se ne siano andati presto, regalandomi il lusso di rimpiangerli. Altrimenti avrei finito con l'odiarli. È solo questo, sai, che sta succedendo a te. Odi Cyrus, ma non è colpa sua, forse anche lui ti odia. È Sath che vi ha condotto a questo punto, il Progetto che avete tanto apprezzato.

Non vorrebbe continuare, ma non può farne a meno. Se Moragh viene meno ai patti, se parla invece di continuare a tacere, allora anche lei dirà. Salderà i conti anche per Olivia e per Derek, le impedirà di rovesciarle addosso le sue angosce per sentirsi un po' meglio per qualche ora. O forse la consolerà nell'unico modo possibile.

– Tu, Moragh, hai paura che Cyrus ti imprigioni nella sua logica, che ti convinca a sperare. E temi ancor di più che lui abbia ragione, che il Progetto stia veramente per finire. E ne hai motivo: come riusciremo ad affrontarne la fine senza conoscerne gli scopi ultimi?

Posa finalmente il bicchiere, libera le mani dell'altra del piattino pieno di briciole, perché di certe cose non si può parlare fingendo di essere a un tè fra amiche.

– Yukio, e Derek, e Angelita e Kim. Li ho invidiati, sai, per il coraggio che io non ho avuto. Pensa a ciò che ci hanno fatto, Moragh! A tutto quello che ci hanno taciuto. E agli squali laggiù, i nostri guardiani meccanici, programmati per mordere e dilaniare. Sath è un mondo assurdo, creato da intelligenze completamente umane. Intelligenze folli e maligne, eppure estremamente abili... Pensa, Moragh, che qualche volta dimentico ciò che so, e credo che Sath sia davvero tutto il mondo che ci resta, l'unico rifugio dopo il cataclisma, un'isola di vita nel nulla. E mi illudo, pensa quanto sono sciocca, che prima o poi gli Istruttori torneranno, sospenderanno la nostra condanna e racconteranno agli altri la loro verità. Che ci riporteranno laggiù, o lassù, ovunque siano adesso quei bastardi, e tutto il resto dell'umanità.

Moragh ascolta attenta, trattenendo il respiro.

– Anche tu ti illudi ancora, Moragh? E Cyrus?

La vecchia strizza gli occhi stanchi per ricacciare le lacrime, un gesto così familiare, compiuto da tutti loro innumerevoli volte. Sedute immobili una di fronte all'altra devono somigliarsi come gemelle, tanto che potrebbe essere lei, Ghita, quella che ha chiesto di entrare, quella che ha ricevuto la torta e il vino e che ha proposto di terminare quell'incubo insieme. L'altra lei apre la bocca per parlare, la richiude, sembra un pesce, ma lo sembrava anche da ragazza se ricorda bene.

– Sbagli, Ghita, non hai capito niente. Non ho paura di Cyrus, o per Cyrus. Non me ne importa niente di lui. Più niente. Prima sì, ero contenta di essere stata scelta, di venire qui. Era una fortuna. Ho sempre odiato il mondo vero e questa era una fuga dignitosa. Non era solo per il condono della pena.

– Condono! La nostra pena è durata un'intera vita.

Moragh alza le spalle.

– Per me era sempre meglio di niente. E prima, da sola, senza che nessuno mi toccasse, era il niente.

– Già. Tu eri tra i detenuti politici, quelli condannati al carcere duro, vero? Pura e dura anche tu. E così sei rimasta, ma ti hanno tolto il nemico, il Sistema che combattevi è riuscito a scivolare via. Anzi, ha escogitato un modo definitivo per liberarsi di te. E ti ha persino costretto a collaborare.

– Lo so. Lo sapevo anche allora. Ma non me ne importava più. Ero di nuovo fuori, accanto ad altra gente, ad altri corpi da toccare, da annusare, corpi che mi avrebbero scaldato. Io avrei voluto Kim. E Olga o Christa. O... Sì, anche Derek. Ma lui era tuo fin da prima, e io, anche con Cyrus, avrei potuto essere contenta. Ma loro, anche se si erano conosciuti soltanto nel Progetto, erano – si strozza in una risata che Ghita non vorrebbe sentire – fatti uno per l'altra, come dicevano un tempo. Il loro non era stato un incontro, ma un riconoscimento, io ero di troppo. Oh, non mi rifiutavano, questo no, e non si negavano, mai. Anche Cyrus era un politico e ha sempre fatto ciò che era giusto.

E ride! E l'idea di Cyrus che compie i doveri coniugali per motivi politici è così grandiosamente sciocca, che anche Ghita vorrebbe ridere, e non lo fa soltanto per decenza, perché sa che se comincia non riuscirà più a fermarsi. Così stringe le labbra e aspetta che l'altra continui.

– E anche Becky seguiva la sua etica. Brava ragazza, la nostra Becky, non sono mai riuscita a immaginarmela mentre premeva il grilletto. Eppure, pensa te, quattro persone... ma la vita gioca certi scherzi... Così non mi hanno mai trascurata. Ma quando mi guardavano mi sentivo trasparente, una lastra di vetro. Però si ricordavano sempre, si costringevano a ricordare che c'ero e mi elargivano il loro affetto. Meglio di niente. Peggio che niente. Avrei dovuto imparare a fare senza, vero? Ma tu non sei stata in isolamento, tu non puoi sapere.

La guarda e aspetta. Ma che cosa aspetta, quella vecchia matta? Che lei si alzi e la abbracci? Che anche lei come i due perfetti consorti di Moragh le elargisca un po' di affetto? Che dica almeno qualche buona parola?

Sarebbe bello, la farebbe sentire meglio di come si sente, essere capace di consolare la vecchia detestabile Moragh, che quasi anticipava le teorie degli Istruttori, che non manifestava mai dubbi, né scrupoli. Invece no, non se la sente. Quel poco di affetto che ha ancora da dare, dopo Derek e Olivia lo riserva alla piccola triade di Camelia e a quella perfida innocente di Bestia.

– Per me non sei di vetro, Moragh. Sei uno specchio. Ti guardo e vedo quello che sono diventata. Che mi hanno fatto diventare. E non mi piace. È per questo che non posso reggermi, anche se siamo rimasti solo in tre.

Non ci sarebbe altro da dire.

Ma se adesso non continuano a parlare, il silenzio inghiottirà le loro vite, per quel poco che possono ancora durare, e non parleranno mai più. Ci vorrebbero due chiacchiere neutre, poche parole senza peso che aiutando a salvare le forme permettono agli umani di continuare a vivere. Peccato che su Sath sia andata perduta quella grande virtù sociale che è la futilità. Se la sono portati via, insieme alla gentilezza, alla compassione, alla possibilità di dire «basta, è abbastanza».

– Prima ti ho fatto una domanda, Moragh. Vuoi rispondermi? sei anche tu dell'opinione di Cyrus? Moragh respira sollevata. Non ci saranno fratture irreparabili, l'ultimo filo non si è ancora spezzato.

– Sinceramente, non lo so.

– Loro non hanno più bisogno di noi. Ma devono sapere tutta la verità che conosciamo. Questo glielo dobbiamo. Quindi dovremo nominare dei successori – continua quasi suo malgrado.

– Sì. Tu chi sceglierai? Lucica?

– Lucica. E lei sceglierà uno dei maschi.

– Sarà Corvo, allora. E io sceglierò Safira. Ma Cyrus si opporrà, lui preferirebbe Blanca.

– Non è affare di Cyrus, questo. Sono le sorelle a decidere.

È stupefacente dove la stiano trascinando le inutili confidenze di Moragh. Non ha mai creduto in tutte quelle sciocchezze sulla preminenza delle femmine, anche se gli Istruttori hanno spiegato decine di volte la superiorità del loro modello 2x1 nel garantire il potenziale riproduttivo e la coesione sociale. E continua a non crederci: sta già facendo acqua il loro bel modellino, due sole generazioni e nascono già troppo pochi maschi. Ma, per mettere fuori gioco Cyrus, sosterrà anche la loro stupida pensata.

– Questo è vero – Moragh annuisce, più tranquilla – Ma Safira non si fida dei maschi, sceglierà un'altra madre.

– E che importanza ha, dopo tutto?

– Nessuna credo. Beh, farò meglio a rientrare. – fissa la fetta di torta martoriata. – Peccato, per questa. – Si ficca in bocca una cucchiata di briciole. – Buona, ma non ero dello stato d'animo giusto. – Si solleva a fatica dal divano troppo basso per essere comodo, scuotendosi gli ultimi frammenti di torta dalla tunica scura.

Anche Ghita si alza, facendo leva sui braccioli. Per un lungo momento imbarazzante si fronteggiano in silenzio, ognuna augurandosi che l'altra trovi adeguate parole di commiato. Moragh fa un passo avanti e Ghita si irrigidisce aspettando un gesto affettuoso che il ricordo renderà insopportabile. Ma non c'è da temere: Moragh, in fondo, era del gruppo dei politici! Ha aspettato 26 anni di Sath per sputare il rospo. Se tutto va bene per altri 26 non ci tornerà sopra, e per allora Bestia avrà riciclato fino all'ultima molecola delle loro ossa consumate.

– Se la torta ti piace chiederò a Sonia di preparartene una. – promette accompagnandola benevola alla porta.

Ha ragione Moragh, le viene da pensare, tornando sollevata alla sua poltrona. La vita gioca tiri feroci. Gioca, sì è proprio il termine giusto. Lei, e Cyrus e Christa. I tre irriducibili, i politici. Gli unici, paradossalmente, a lasciarsi sedurre dal Progetto. A dispetto delle loro convinzioni, non c'erano poi troppe differenze tra Cyrus e Alì, tra Moragh e Vera: i Grandi mutamenti erano la loro passione, non i minuscoli, difficili cambiamenti nelle piccole vite dei loro simili. Gente capace di vincere le battaglie e di perdere tutte le guerre.

Ma lei e Moragh hanno salvato le forme. Domani, incontrandosi sulla via, sapranno ancora soffocare l'antipatia e salutarsi civilmente.

– Sta' qui tranquilla al sole e riposati, madre Ghita, ti sei stancata troppo negli ultimi giorni. Oggi non c'è nulla di urgente che richieda la tua attenzione, noi andremo alla spiaggia a sorvegliare i bambini, poi torneremo tenerti compagnia.

Annuisce, promette, e si lascia sistemare sulla sedia a sdraio, con un cuscino dietro la schiena e una coperta sulle gambe. Marzio e Antoinette controllano un'ultima volta di aver fatto proprio tutto il possibile e si allontanano lungo il sentiero delle serre, tenendosi per mano.

Finalmente! Sono terribilmente cerimoniosi, pieni di tirannica attenzione nei suoi confronti; se potessero la conserverebbero in un baule per tirarla fuori soltanto nelle grandi occasioni, come la statua del santo patrono. Ma continuano a rispettarla e ad ascoltarla ed è un miracolo a confronto con i continui battibecchi tra gli Urani e i loro Nonni.

Starà al loro gioco, farà la vecchia signora che si crogiola al «sole», rifugiandosi infreddolita nell'abbraccio della coperta. Riposerà.

I ricordi sfocati di altri sonnellini pomeridiani bussano ai margini della sua mente. Oggi è in vacanza, perché non dovrebbe lasciarli entrare?

... Ore di sonno strappato al lavoro, inevitabili recuperi di notti trascorse tra bar, fumerie e multisale, giorni di ferie trascorsi con Derek tra il letto e il prato, pisolini disturbati dagli insetti, dall'afa della campagna estiva, dai motori delle auto sulla statale...

Qui, invece, niente e nessuno interromperà il suo sonno: niente auto, niente afa, niente estate, niente insetti.

Niente animali, soltanto pesci e gabbiani.

«... perché proprio gabbiani, perché non cani, o gatti, o galline, o ghiri?»

Aveva domandato Olivia seduta al banco, la testa appoggiata alla spalla di Ghita, un pomeriggio freddissimo di febbraio, quando già le triadi erano state costituite e mancava poco al trasferimento.

– Perché sono resistenti e onnivori, si adattano a mangiare anche i rifiuti, producono abbastanza escrementi da fornire abbondante fertilizzante, vivono in gruppi non troppo numerosi. – aveva spiegato puntigliosa l'ecologa – E poi ogni isola deve avere i suoi gabbiani, quindi anche Sath.

– Si possono anche mangiare, i gabbiani, in caso di necessità. – aveva commentato Theo, in nome del proprio passato di marinaio.

– Pregate di non trovarvi mai nella necessità di doverli mangiare. – Alì aveva tolto brutalmente la parola alla dottoressa. – Se le vasche proteiche venissero danneggiate o inquinate, non avreste altro che i gabbiani pe togliervi la fame. E prima o poi finirebbero.

– Ci resterebbero sempre i bambini... – era sbottata Olga.

– Oh, finirebbero anche quelli, prima o poi. – le aveva tenuto dietro Olivia, riuscendo per una volta a far impallidire persino Zelda, che sedeva inamidata come il suo camice, studiandoli e prendendo appunti.

– Giusto. – Aveva ricominciato Alì, come se niente fosse – Quindi tenete in ordine le alghe, le vasche e le serre, o durerete poco.

– Ma... Ma se accadesse qualcosa alle fabbriche di cibo, ci tirereste fuori, no? – Gillian era sempre quella che puntava al sodo.

Loro si erano limitati a guardarli, senza rispondere.

– Altre domande, prego? – aveva invitato l'ecologa, alla fine.

E così soltanto i gabbiani, esattamente due per ogni nuova nidata, erano stati autorizzati a vivere e depositare escrementi a maggior gloria di Sath.

Per ventisei anni non ha visto altro che gabbiani, nidi di gabbiani, uova di gabbiano e merda di gabbiano.

– Quando sarà il momento, dei gabbiani non avrete più bisogno, potete starne certi. – Aveva concluso Zelda, superati brillantemente i suoi piccolo scrupoli di coscienza.

Quando sarà il momento, ogni dubbio sarà sciolto, ogni domanda troverà risposta, ogni cosa avrà il suo nome... sussurra la voce morbida e profonda di allora.

Non è invecchiata per niente, la maledetta. Sempre bionda, sempre snella, sempre sana. Sempre d'acciaio, sempre sarcastica. Sempre Zelda.

Io sono l'unica a non averti mai mentito, lo sai!

Flessuosa, allusiva, si avvicina ancora, la sfiora con i capelli profumati, il suo respiro è dolce come un buon vino, tiepido come una carezza. Velenoso come ogni parola che ha detto.

Non ti ho mentito, vedi? implora il bisbiglio.

– Mi hai taciuto ogni cosa, anche quando Alì avrebbe parlato. La volta che Vera stava per rivelarci almeno la durata approssimativa del Progetto, l'hai fatta stare zitta, e quando mi hai scoperta che ascoltavo la conversazione tra Mario e Norman hai minacciato di cacciarmi via dal Progetto! Magari tu l'avessi fatto, strega, forse non sarei durata tanto né in così buona salute, ma non avrei patito tutto questo: tutta questa solitudine e l'amore troppo breve per Derek e Olivia, e non sarei qui, sola con quei due vecchi idioti!

Calma, calma... Sempre la solita sventata, Ghita cara, non sei cambiata affatto. Almeno nel carattere. Per il resto... guardati! le tira la pelle avvizzita delle guance, pizzica le braccia flaccide, circonda il suo polso con le dita forti come quelle di un uomo *Che sfacelo, cara, pelle che cade, muscoli sottotono, braccia come stecchi. Nessuno ti avrebbe chiamato bella nemmeno allora, ma adesso... Chi sarebbe la strega?*

– Non toccarmi, NON toccarmi! – sfugge alle zampe di ragno che la esplorano, ogni movimento è più difficile del precedente, una lenta lotta estenuante contro se stessa e contro la forza di gravità.

Come farai vecchia pazza a sopravvivere alla fine di Sath, all'inizio di tutto? Non ti fidi di me, non mi hai mai creduta, eppure io sono l'unica che non vi ha mai mentito. Alì parlava e parlava, vi guardava in faccia serio e pacato perché vedeva e ascoltava soltanto se stesso. Io non vi guardavo, non vi parlavo, perché vedevo voi e non vi potevo sopportare. E Vera chiacchierava troppo, punto e basta. Se voi aveste saputo avreste compromesso il Progetto. E allora tutto questo, le tue sofferenze e questa grande ingiustizia, come ti compiaci di chiamarle e come forse devono essere chiamate, sarebbero state inutili, prive di significato. Ma inevitabili. Impedendovi di sapere, io ho dato un senso alle vostre vite. A te, poi, ho fatto un regalo speciale, ti ho dato qualcuno da odiare. Che è molto più di quanto abbia mai avuto Moragh. Ricordalo. E sai perché? Perché tra noi, cara, c'era un legame speciale... E ricordati, io non ho mai barato, io sono l'unica che non vi ha mai promesso nulla.

Il corpo di Zelda si allunga, si assottiglia, si torce leggero e sale trasparente come fumo. Dietro, la vera Sath abbaglia candida come un ghiacciaio e altrettanto gelida. Scomparse le grandi case delle

famiglie, le basse costruzioni che ospitano le serre, il bunker delle vasche. L'orizzonte azzurro è pallido e ostile come cartavetro, il mare lattiginoso, la sabbia ridotta a granelli grigi e inconsistente. Il sole è un buco nel fondale, il mondo una pellicola sovraesposta. La voce idiota di Bestia compita ogni parola, ricreando il Tutto e ogni parola trova il proprio posto.

«Cielo» – legge e traccia sul cielo lettere immani. E «mare», scrive sull'acqua bianca e morta, e «Spiaggia». «Squali», e una freccia spuntata indica la linea dove cielo e mare si incontrano.

Ghita urla e «Urlo» scrive Bestia proprio sopra di lei. Solleva le mani impotente, e su ognuna compare una piccola parola nera. «Serre», «vasche di resintesi proteica», «casa Lucifero», «tomba di Derek», «tomba di Olivia», «tomba di Kim»...

– Non è vero. Quelle non sono le tombe di nessuno, soltanto buche vuote con una lapide di finto marmo. I corpi, i loro corpi sono qui! – Si percuote con il pugno lo stomaco e il ventre, perché non sono rosse quelle scritte? – Qui sono, e dentro ogni abitante di Sath. Tutto abbiamo riciclato, nulla è andato perduto.

Chiude gli occhi, lettere microscopiche accarezzano le palpebre. Piange e spinge via le mani di Zelda che vorrebbero firmare la pace.

– Nonna, Nonna ti senti bene?

Gli occhi rifiutano di aprirsi, non leggeranno nient'altro.

– Nonna, per favore, svegliati!

Camelia asciuga efficiente la sua fronte sudata. Gli occhi della bambina sono soltanto occhi, tutto è normale, per Sath.

– Hai fatto un brutto sogno, vero? – domanda Fumo.

Da quanto tempo la stanno spiando?

– È da molto che siete qui?

– Abbastanza per avverti visto soffrire nel sogno. Bevi, Nonna. – Camelia le porge una tazza. La tisana della merenda dei bambini è quasi fredda. Ha dormito così a lungo?

– Dimmi, bambina, quando siete arrivati avete incontrato qualcuno? Una signora bionda?

L'occhiata preoccupata che si scambiano è più che sufficiente.

– Come non detto. Ho ancora in mente il sogno. Tutto bene. – li rassicura burbera.

Ah, eccola, Dulcia, tre passi indietro rispetto ai più grandi.

– Lasciamo stare la signora del mio sogno, ma... È accaduto qualcosa di strano, mentre dormivo?

– Dipende, Nonna – risponde Camelia impenetrabile – Tu cosa intendi per strano?

– Insolito, diverso!

– Ma anche insolito e diverso non significano molto... Tu potresti considerare strano qualcosa che per noi è normale, o viceversa... non ti pare, Nonna?

Da quanto tempo è divenuta adulta, la piccola Camelia? Giorni?, ore?, minuti? Quanto ancora occorrerà prima che i loro *bambini* li lascino indietro? Era questo l'esperimento? Farli assistere a questa maturazione troppo precoce?

– Hai ragione, Camelia. Molto più di quanto tu creda.

– Io non ho bisogno di credere, nonna. Io vedo. Tutti noi vediamo. – Camelia fa due passi indietro.

Alle sue spalle, Ghita scopre smarrita decine di bimbi schierati al bordo della radura.

– Quand'è che parleremo, Nonna? – chiede Dulcia, affettuosa. Nemmeno per un attimo Ghita sottovaluta la domanda.

– L'avete scelta bene, sapete? Siete stati molto accorti.

Camelia e Fumo annuiscono seri.

– Sì. Molto presto noi quattro dovremo fare una chiacchierata. Solo voi, però, vi prego. Non potrei parlare a tutti loro. E poi, nel posto dove devo portarvi non c'è spazio per tutti.

– Questa sera, Nonna. Verremo questa sera.

– Sì – arrendersi è un sollievo maggiore di quanto sperasse. – Vorrei anche Lucica e Corvo. Agli Urani devono pensare Moragh e Cyrus. Poi spiegheremo anche agli altri. – si giustifica – Io non conosco tutta la verità, so più domande che risposte. Ma forse un'altra voce potrà dirci di più.

– Questa sera quando gli altri sono a dormire.

Chiude gli occhi corrosi da Sath e dalle lacrime.

Quando li riapre, secondi o ore dopo, nessuna ombra, nessun bambino, turba il placido scivolare del pomeriggio nella sera.

– Staremo di là, in soggiorno?

Prima di rispondere Ghita si regala ancora un momento di serenità, contemplando la pacata efficienza di Corvo. È appena entrato e già la sua camera sembra più confortevole: la lampada ha sconfitto le ore di buio, la cena profuma ben disposta sul tavolino, il vino la invita a illudersi dal suo vecchio bicchiere.

– Sai, Corvo, nel mondo di prima c'erano tantissimi tipi di vino, non solo questo vinello leggero, che non è male, devo riconoscere. Peccato che tu, con il palato sensibilissimo che hai, non abbia avuto la fortuna di assaggiarli.

Corvo medita sull'informazione.

– Peccato, sì. Per il vino e per tutte le cose che non conosceremo mai. Sei sicura di voler mangiare da sola? E non ti serve altro?

Un vero nuovo maschio: devoto alle sue mogli, premuroso con i piccoli, capace di affrontare con calma tutte le seccanti evenienze ordinarie. Ma saprà anche sopportare ciò che lei intende dire questa notte?

– Sai, il soggiorno non mi sembra adatto. È troppo vicino alle camere da letto, disturberemo tutti.

Nessuna domanda inutile. Non ha chiesto *perché anche Camelia?* o *Come mai soltanto Lucica ed io?* e neppure *Cosa c'entra la piccola Dulcia?* Soltanto: *Sicura di volerlo fare?*

– Hai ragione. Ma non staremo lì. Io... ho in mente un altro posto, più raccolto. Lì non disturberemo nessuno.

Tranne i fantasmi.

– Devo portare delle sedie nel tuo «posto»?

Quanto sa, precisamente, Corvo di dove lei trascorre le sue notti?

– No, ci sono abbastanza posti a sedere. Qualcosa da bere, non sarà una cosa breve.

– Latte per la piccola, gli altri due sono grandi abbastanza da bere caffè o tisana.

– Sono state fortunate, le mie Lucifero. – gli dice guardandolo negli occhi.

– Anch'io sono stato fortunato. Un Orleans come me avrebbe potuto anche capitare con le Urani...

– sorride ma non sta affatto scherzando.

Casa Urani sta rapidamente piombando nel caos. Deve essere molto tempo che le cose non funzionano da Moragh e Cyrus. Corvo, e probabilmente tutti gli altri se ne sono accorti, soltanto lei non ha visto nulla. È arrivato il momento di scegliere i successori.

No. È arrivato il tempo di chiudere la recita, di costringere Bestia a rivelare ciò che sa.

Saluta Corvo che sta uscendo e si appoggia allo schienale, ad occhi chiusi. Ha freddo. A pensarci bene sono ventisei anni che ha freddo. Fuori e dentro. La Ghita ragazza di tanti anni prima si è rattappata, perduta in un cranio e in un corpo troppo vasti, guarda il mondo aggrappata a una mente che invecchia, che non sa più affrontare la verità. E la verità è che non sa che cosa dire a quei cinque umani. Può soltanto sperare che Bestia venga in suo aiuto, ma Bestia non ha mai risposto a una domanda, se non con altre domande.

Perché questa notte dovrebbe fare eccezione?

Il soggiorno è scuro, rischiarato soltanto dal luore dei mangialuce cresciuti sui muri esterni. È vuoto di suoni, pieno di presenze in attesa.

La poca luce non le è sufficiente a scorgerli, le sue orecchie ottuse non riescono a sentirli, non può fiutarli come sanno fare loro. Ma sa che sono lì, che l'aspettano vicini, alleati tra loro e terribilmente simili, mediani e bambini. È diventata un animale in estinzione. Per la prima volta ha paura di loro.

– Eccoci, Ghita. – le mani calde e gentili di Lucica giungono a rassicurarla. La donna, ma Ghita ormai dubita di poterla chiamare così, resta immobile davanti a lei. – Dove vuoi guidarci?

– Venite.

Si avvicina alla parete, osserva con il loro medesimo stupore i gesti abituali che deve compiere.

I mediani si ritraggono abbagliati e Ghita si domanda perché i bambini non li abbiano avvertiti. Dita piccole ma già lunghe e affusolate le si intrufolano nella mano. Nessuno protesta quando Dulcia affronta per prima la discesa al suo fianco.

E la voce di Bestia, che tanto ha temuto nelle ultime ore, non pronuncia scomuniche.

Scendono lenti, un gradino alla volta. Il lungo corridoio è spoglio e luccicante come sempre, la stazione di rilevamento sembra più vasta ed estranea, ora che la guarda con i loro occhi.

– Non si possono attenuare le luci, Ghita? Possono ferire gli occhi dei bambini. – chiede Corvo, aggrappandosi alla quotidianità.

Prima che abbia il tempo di rispondere le luci si smorzano fino a una luminosità diffusa, quella che si potrebbe trovare in un buon pub, o che un gruppo di amici sceglierebbe per chiacchierare in salotto. O che due amanti potrebbero gradire per i loro giochi.

– Grazie. – dice Camelia.

– Prego, cara – risponde Bestia con voce suadente da prete.

Dulcia sorride soddisfatta.

Una rete lievissima di suoni accarezza le orecchie, percussioni lontane, campanelle, vibrazioni, un frinire di cicale metalliche, forse le note rotonde di uno xilofono. Non riconosce la musica, non è nemmeno certa di udirla davvero; forse sta soltanto leggendola sui visi concentrati dei suoi bambini.

Bambini-adulti e adulti-bambini, questi figli di Sath che ignorano il Mondo, che conoscono soltanto i pochi chilometri quadrati della loro prigione su misura.

Esitano al fondo della scala, studiando le pareti ricoperte di monitor e rilevatori, i numeri che scorrono sui contatori, le immagini esterne registrate agli infrarossi.

– Guarda, il nostro masso! – strilla la piccola e i due più grandi la guardano severi

– Vi è piaciuto il mio regalo? – continua Bestia.

– Allora sei tu che ci hai mandato il Rana.

– La rana. Ma effettivamente è una rana maschio. Non avrei mai rischiato una femmina. Vuoi vederlo, il vostro rana?

– Sìiii! Dov'è?

– Qui, sulla numero 6.

Dulcia esita soltanto un attimo, proprio il tempo necessario a Camelia e Fumo per individuare la telecamera esterna numero 6, quella che sorveglia la cima della collina.

Tutti, i bambini, i mediani e la vecchia umana scrutano nella notte di Sath. Accanto ad una pozza d'acqua che, Ghita ne è certa, fino a pochi giorni prima non c'era, c'è una grossa rana intontita dal sonno.

– Vedete? Si trova bene, quasi come a casa sua. E quando arriverà a casa starà ancora meglio.

– Morirà di vecchiaia prima di tornare a casa... – commenta Ghita, acida. Si è tormentata tutta la sera immaginando le difficoltà di quel colloquio e adesso Bestia fa la primadonna rubandole la scena.

– Ho detto arrivare, Ghita, non tornare. Del resto vedrai con i tuoi occhi. Se non li affatichi troppo, cara.

Cara. L'anima nera di Zelda deve essersi incarnata nella macchina.

– Ma dove sono le sue mogli? – chiede Dulcia.

– Del rana? Dormono ancora. Ma le incontrerò abbastanza presto, non temere. Per ora vive bene anche da solo. E questo ci garantisce che tutto sta procedendo per il meglio.

– Visto che sei in vena di confidenze, Bestia, che ne diresti di cominciare dall'inizio?

– Non posso, Ghita. Io sono soltanto un'I.A. Abbastanza duttile, ma pur sempre programmata. Posso fare qualche piccolo gioco di prestigio, come vedi. Ma non posso spingermi oltre. Comincia tu.

– Vuoi dire che questo dialogo e tutta la storia della ranocchia sono state programmate?

– Uno dei possibili sviluppi. Ne sono stati previsti molti, saresti sicuramente sorpresa di alcuni...

Ma questo va a meraviglia.

– Anche la tua ultima risposta era programmata?

– Ma certo. E anche questa, e la prossima... Non sono umana, io!

– Nemmeno io, ormai – sospira stanca – e quanto a loro... Al diavolo. Sta' zitta e lasciami raccogliere le idee.

Ma le idee non vogliono farsi acchiappare, si mescolano e si sfilacciano come se fossero pensieri gracili, appena sbocciati e non le inquiline invadenti di ogni notte.

Non c'è fretta, loro devono esplorare le viscere di Bestia, toccare la plastica e il metallo, il plexiglass e i biopolimeri, altrimenti non potranno crederle.

Siede a una delle consolle e aspetta che tornino da lei, osservandoli mentre avanzano tutti insieme sino a occupare il centro del salone; ruotano lenti, rapiti, sempre mantenendosi schiena contro schiena, gli adulti un po' più distanti, i bambini all'interno, e Dulcia proprio al centro, come una piccola banda di primati. Sempre scimmie, siamo...

Poi Dulcia scivola fuori dallo scudo protettivo e comincia a dondolarsi assecondando la musica, che adesso si è arricchita delle note lunari di un sassofono soprano e di un sussurro di maracas. Bestia seduce i loro nervi e i primati si abbandonano, Camelia e Fumo con un languore precoce che la stupisce, Lucica e Corvo come adulti imprigionati in un campo attrattivo.

– È bello. Perché non abbiamo avuto prima tutto questo? – domanda Corvo, pacato.

Dopo l'incontro con Bestia Sath non tornerà più come prima.

– Perché io non sapevo nemmeno che esistessero queste registrazioni. Non sapevo che Bestia avesse... le ricordasse.

– Io non posso dimenticare nulla. Le ho «ricordate» per voi, è un regalo.

– Un altro. Sei simpatica, Bestia! – esplode Dulcia, soddisfatta.

– Secondo te è femmina? – domanda Ghita?

– Per forza. E lei che guida, no?

Guida? Ma che cosa guida mai quell'idiota incapace di dimenticare?

– Parliamo, adesso, Nonna. – decide Camelia – Le altre quattro porte conducono sotto le altre case?

Buona testa, la sua ragazzina.

– Sì. Altri quattro corridoi identici, altre quattro scale, altri quattro soggiorni... Tutto uguale.

– Accidenti. Ma il nostro soggiorno... Dov'è la parete che si muove, insomma? – Fumo quasi inciampa nelle parole per la fretta – Lo sapete soltanto voi Nonni, vero? Allora nessun Bellavita lo sa più, adesso che è morto anche Kim!

– No. E nessun Orleans e nessun Gemelli. Ma presto sceglieremo dei successori e li istruiremo a prendere il loro, il nostro posto. Per la verità io ho già scelto. – Indica Lucica e Corvo, che si scambiano un'occhiata tra il compiaciuto e il preoccupato e continuano a tacere. Kim, Christa e Judith e tutti gli altri ci avevano già comunicato le loro scelte...

– Oh. Non madre Jennifer, spero... – Fumo si morde le labbra, imbarazzato.

– Il problema non ti riguarda... Non ti riguarda ancora, insomma. Comunque, non Jennifer.

Lo comprende benissimo. Jennifer è la mediana più dura e instabile di tutto il contingente dei primi bambini, una delle poche che abbia rinunciato quasi completamente ai rapporti fisici con i suoi mariti. Madre Jennifer non ha mai allattato i suoi figli. Li ha fatti e basta. E Ghita preferisce non sapere a quale prezzo.

Carenza di contatti fisici nelle prime settimane di vita. Aveva spiegato Vera, poco prima del trasferimento. È semiautistica, ma sarebbe un peccato sciupare il suo potenziale. Del resto, così riadattata dove andrebbe? È meglio per lei se resta con il suo gruppo. Tenetela d'occhio, può creare problemi.

E ne ha creati a non finire, impedendo a tutti di toccarla da bambina, ma affezionandosi in maniera morbosa a Lucica, e da adulta ossessionando Kim con le sue manie, i suoi scrupoli, le sue ossessioni. Forse avrebbe trovato la pace in un convento di clausura, o aderendo a qualche setta radicale, ma non con quegli occhi, quella pelle, quelle dita.

– Hai promesso di raccontarci tutto, Nonna. – ricorda Dulcia, implacabile.

– Lo farò, almeno per quello che posso. Ma Bestia mi aiuterà, vero?

Trattiene il respiro aspettando il verdetto.

– Ma certo. Siamo qui per questo, cara.

E la voce sacerdotale muta sottilmente, diventa una ricca voce da contralto, nella quale il sarcasmo si mescola a un affetto oscuro e pericoloso che ancora la imprigiona.

– Sediamoci.

L'hanno usato sì e no cinque volte in quasi trent'anni, il tavolo delle riunioni, nonostante là sotto l'illuminazione e la temperatura siano più umanamente confortevoli che in superficie. La sensazione di partecipare a una inutile cospirazione e la presenza silenziosa di Bestia li ha sempre messi a disagio. Molto meglio i soggiorni delle case, scelti a turno, per parodiare la buona abitudine borghese dello scambio di visite.

Guarda affascinata come scelgono i posti. Nessuno viene a sedersi accanto a lei, si schierano dall'altro lato del tavolo, Lucica, Camelia, Dulcia, Fumo e Corvo. I primati.

– Allora. Da dove cominciare? Forse dal giorno in cui si presentarono in parlatorio. Erano solo due: Vera e Ali, i comunicatori.

– Che cos'è un parlatorio? – domandano insieme Lucica e Fumo.

Ghita stringe le mani imponendosi la calma. Su Sath non ci sono parlatori, né centri commerciali, non ci sono vacanze estive, nè rondini, né dighe... Le parole sono semplicemente sparite, nonostante i programmi didattici e le lunghe conversazioni. Sono scivolte via sprofondando nel varco tra una generazione e l'altra.

– Non importa. Cercherò di non usare parole che non conoscete, ma a volte sarà inevitabile; vi prego, concentratevi sul senso, non sui particolari. –

Annuscono, cortesi, educati, collaborativi. Non le sono mai sembrati così alieni.

- Noi non eravamo liberi, ma reclusi in carcere. – *reclusi, carcere* indicano concetti noti, anche se su Sath nessuno ne ha mai sentito la mancanza. Li hanno imparati alla scuola, probabilmente immagineranno qualcosa di simile alla Bastiglia, e non l'edificio modernissimo e luminoso, fornito di palestra, sala musica e biblioteca virtuale, del Centro Rieducativo per Elementi Socialmente Problematici.

– CRESP, così lo chiamavano, ma era un carcere. Non umido, non tetro, non malsano. Un carcere modello. La maggior parte di noi erano detenuti per reati comuni: furti, rapine, omicidi. – Loro la guardano affascinati. Figurarsi, una nonna rapinatrice... – Alcuni però erano detenuti speciali, rinchiusi per motivi politici.

– Rivoluzionari, nemici dello stato? – domanda Corvo.

– Qualcosa del genere. Quel pomeriggio, era maggio me lo ricordo bene, faceva già piuttosto caldo, la direttrice del CRESP ci convocò nella sala riunioni. Eravamo una cinquantina, molti non li conoscevo neanche, o li avevo visti di sfuggita agli incontri settimanali con i terapeuti o durante qualche competizione sportiva. Ci presentò Ali e Vera, due sconosciuti sulla trentina, con l'aspetto da intellettuali, Loro parlarono a lungo senza dire nulla, ma lo fecero bene, e diversi di noi fiutarono una buona opportunità. Poi, a partire dalla mattina seguente, iniziarono i colloqui individuali. Alla fine ci scelsero in trenta, pochi politici e numerosi comuni, e ci presentarono agli altri: Norman, Marius. E Zelda. Iniziarono i test attitudinali, i giochi di ruolo e le simulazioni, i primi corsi: psicologia, sociologia, antropologia culturale, le discussioni di gruppo. Il primo giorno avevano parlato di un Progetto, e continuavano a tornarci sopra, senza ancora spiegare nulla; proponendocelo come una possibile ipotesi di lavoro. Derek e io, che ci conoscevamo da prima del carcere, riuscivamo a trascorrere insieme molto più tempo... era già tanto, ci bastava, non ci facevamo domande.

Come gruppo eravamo ben assortiti: noi comuni – si morde le labbra, con disappunto: non aveva intenzione di parlare di sé, ma evidentemente una parte di lei sente ancora il bisogno di distinguersi. – Noi eravamo più concreti, degli individualisti finiti al CRESP perché volevano vivere meglio di come avrebbero vissuto rispettando la legge; non pretendevamo di salvare il mondo. Del progetto non ce ne importava nulla, ma ci interessavano i vantaggi che ci offrivano per partecipare. Conoscevamo il mondo, e lo prendevamo com'era. I politici, invece avevano tentato di realizzarne uno diverso, un modello che stava nella loro testa I modelli! Per questo erano stati rinchiusi e per questo qualche loro compagno era anche morto, e di questo e quel modello continuavano a discutere... I politici e gli Istruttori si accanivano sui vari aspetti del Progetto per ore, gli uni decisi a dimostrarne la validità, gli altri a metterne in evidenza tutte le falle, parlavano di tendenze, di spinte sociali, mai di persone. Sono

convinta che i politici abbiano contribuito a eliminare molti difetti del Progetto, così è anche grazie a loro che adesso siamo qua.

– E questo è un bene, Ghita? – domanda Lucica.

– Essere qui a Sath? O aver ricevuto tanti contributi dai politici? Personalmente credo che né l'una cosa né l'altra siano un bene. E tu cosa ne pensi, Bestia?

– «Io» non può pensare, Ghita. È un termine che non si applica a una I.A. Non a questa, almeno. Nel mio caso, «io» è soltanto un insieme sofisticato di istruzioni a scelta multipla. «Io» «pensa» esclusivamente i pensieri che furono dei suoi programmatori. Proseguì, Ghita, la notte è lunga, ma non siete gli unici a vegliare.

– Cosa intendi dire?

– Casa Urani è in fermento. Cyrus e Moragh stanno discutendo, e alcuni mediani, sette per l'esattezza, assistono alla discussione.

– E di cosa st... no, non è affar nostro.

– Tra poco lo sarò, posso prevederlo al 74%.

– Le azioni umane non rispettano le percentuali, Bestia.

– Ti stupiresti di sapere quanto siete prevedibili, mia cara.

Ha già ascoltato quella frase, pronunciata con la stessa voce e con il medesimo, noncurante, disprezzo. Ma che ne sapevano gli Istruttori dei figli di Sath?

– Non darlo per certo. Comunque devo riconoscere che comuni e politici eravamo tutti indispensabili. Senza di noi i politici si sarebbero divisi in fazioni irriducibili, senza di loro noi avremmo presto dimenticato i metodi del progetto. Gli scopi non li abbiamo mai conosciuti. I teorici servivano a mantenere il ricordo, a richiamarci all'Ordine. Eh già, perché i politici, almeno quelli che ho conosciuto al CRESP, avevano bisogno di votarsi a una causa, di offrirle una lealtà astratta che noi comuni non avremmo giurato nemmeno ai nostri migliori alleati e amici. È davvero strano che proprio loro, i nemici del Sistema, fossero più affidabili di noi, che ci limitavamo a vivere al suo interno, come dei parassiti...

– Guardate!

Dulcia, che ha ascoltato a occhi socchiusi, abbandonandosi sempre più al sonno, si riscuote dal torpore e indica il monitor all'estrema sinistra, che da ventisei anni inquadra la piazza.

Casa Urani è tutta illuminata e nelle dimensioni dello schermo sembra un'abitazione da presepe, ma le figurine che ne escono correndo non hanno nulla della compostezza dei pastorelli e delle contadine di gesso. I mediani bussano alle finestre delle altre case, chiamano a gran voce le altre famiglie, ma il sonoro ridotto al minimo trasforma le loro grida nel frinire di insetti in allarme. Dietro di loro i bambini, elettrizzati dalla prospettiva di una notte diversa, entrano nelle Case per svegliare gli amici del cuore; i più grandi tentano di intrufolarsi nelle file dei mediani, i piccoli si fanno inghiottire dalle ombre, spariscono nei vicoli, diretti chissà dove.

– Il bagno di notte... Vogliono andare a spiare l'Occhio... – Una stretta brusca ed efficace di Fumo mette a tacere la piccola Dulcia.

– Vogliono organizzare un'assemblea generale – informa Bestia – I mediani, non i bambini... Loro sono proprio diretti alla spiaggia, come ha detto Dulcia. Li controllerò, non preoccupatevi.

– È il suo, suo di Bestia, l'Occhio.

– Beh, piccola, io di occhi ne ho moltissimi, sparsi per tutta Sath. L'occhio del quale parli è solo un graffio nel grande occhio che servirà a voi al termine del Progetto. In questo momento è già stato riparato e non è distinguibile dal fondale. Continua, Ghita cara, sei soltanto all'inizio...

– Smettila di imitarla, vecchia carogna.

– Non cercare di adularmi, Ghita, «io» non è invecchiato di un giorno da quando ha iniziato a vegliare, ha semplicemente accumulato dati e attivato altre aree di programma. E «io» non può imitare, «io» è pre-programmato per l'eventuale identificazione con alcuni soggetti, con una coincidenza di profilo psicologico del 28%. Non molto, ma a sufficienza per stuzzicarti, *cara*. E per farti ricordare.

– Troppo poco, sì, ma sempre troppo. Comunque là sopra dovranno arrangiarsi Moragh e Cyrus, in fondo sono stati loro a cominciare questo casino. Ma se le cose dovessero complicarsi devi avvertirci, hai capito Bestia?

– Questa I.A. è programmata per eseguire le istruzioni dei Primi, anche chiamati Nonni, in condizioni di emergenza e se sufficientemente motivate.

Che bastardi! Bastava ordinare, e loro non lo hanno mai saputo!

– Bene, ti ordino ragionevolmente di avvertirci di ogni cambiamento significativo della situazione in superficie.

– Istruzione accettata. Va' avanti.

– Sì. I primi due mesi se ne andarono così. Mesi pieni, impegnativi, ma a loro modo belli, per la maggior libertà, ma anche per una strana atmosfera che si andava creando fra alcuni di noi. Un po' come essere tornati a scuola, avere un... un obiettivo, se non uno scopo. E cose nuove, a loro modo reali delle quali discutere. Studiare, pensare, era bello. Poi la prima fase finì e quando ci ritrovammo, dopo una settimana di pausa, eravamo soltanto più quindici. Derek ed io eravamo stati ammessi entrambi. Ci siamo chiesti spesso, in seguito, quali furono i criteri di scelta. Secondo noi ci avevano disposto lungo una scala, dai più docili ai più difficili e avevano scartato quelli alle due estremità. Da una parte erano spariti i piantagrane, sia i dissidenti a oltranza, quasi tutti politici, perché solo loro, tra tutti, avevano le attitudini e la cultura per farlo; sia quelli che non riuscivano a collaborare con gli altri, quasi tutti comuni. All'altra estremità erano stati mandati via gli apatici, quelli troppo docili, impossibili da coinvolgere. Comuni o politici, gli apatici erano gente che il CRESP aveva riconfigurato troppo bene. La prima cosa che notai fu che noi femmine eravamo dieci e i maschi soltanto cinque.

– Cosa c'è di strano? – chiede Camelia. – I maschi erano forse troppi?

– Al contrario, erano pochi. All'inizio la percentuale era molto più equilibrata.

– Vuoi dire che là – ma dov'è questo là, Ghita? – là, comunque, i maschi erano più numerosi?

– La metà del totale, Corvo. Non soltanto nel nostro gruppo. La popolazione era costituita per metà di maschi, per metà di femmine.

L'ha detto. Per un momento la soddisfazione di aver messo una pietra nel meccanismo ben oliato del Progetto è inebriante. L'ha fatto, e si rende conto che quello è stato il segreto più pesante. Non per le conseguenze che ha avuto sulla vita sua e di Derek, né per averlo dovuto dividere con Olivia. Ha amato lei quasi quanto ha amato lui, anche se in modo diverso, più intimo, quasi come amare e desiderare un'altra possibile se stessa. No, il peso terribile è stato... non sa nemmeno dargli un nome. Lo spreco delle potenzialità? No, le vite potenziali sono soltanto promesse, a vent'anni lei ha abortito, aveva le sue ragioni, e le considera ancora sufficienti. E gli spermatozoi appesantiti non sono nulla, soltanto cellule che non ce la faranno. La cosa intollerabile è stata la pianificazione dello spreco, la certezza, l'inappellabilità della sentenza.

– L'assemblea è iniziata. I bambini stanno bene ma Rojas è riuscito a prendersi un raffreddore.

Stordita. Ecco come si sente. Lei ha appena rivelato un'empietà, e Bestia diagnostica raffreddori.

– Perché? E com'è accaduto?

La domanda di Corvo è il suo contrappasso. Scuote il capo, ricaccia indietro la nausea, non sa che cosa dire, nessuna delle centinaia di risposte degli Istruttori meritava di essere presa in considerazione.

– Posso dirti il perché, almeno ciò che hanno detto a noi, anche se preferirei che lo facesse Bestia. Ma solo lei può dirti come, io non sono una biologa e non l'ho mai capito bene.

– Ma Bestia non è una persona, vero? È... solo un programma molto complesso, vero? Allora lo dovrai dire tu. A me e a Fumo. E a tutti noi.

Tutti noi. Mediani e bambini, la vera gente di Sath.

– Hai ragione. Ma non credo di esserne capace. Non è a me che dovresti chiederlo, Corvo, ma a Loro, gli Istruttori.

– Comincia, per favore – intima lui.

– Ma come faccio? Come faccio a cominciare, se non so nemmeno come è iniziata questa follia? – Ha temuto di non saper rispondere alle loro domande, di non riuscire a sopportare la loro rabbia. Ma

questo è peggio, questa fredda determinazione a sapere: lei, sola da una parte del tavolo, a cercare le parole, loro uniti dall'altra parte a giudicare.

Tacciono, e l'urto di quel silenzio è peggiore di qualunque accusa, di qualunque pressione. Dirà tutto quello che sa, quel poco che ha sempre capito, parlerà fino all'alba pur di riempire il loro silenzio.

– Sath non è un ambiente naturale. L'isola, la collina, la spiaggia, il mare, il cielo, le nubi... È tutto artificiale. Questo – indica con un cenno vago la sala controllo, i corridoi che portano alle altre Case, e tutte le gallerie sotterranee che non hanno ancora visto – è ciò che sta sotto Sath. Il sottosuolo del nostro mondo è tutto così: unità di controllo e monitoraggio, magazzini di scorte, le Memorie, le unità di riciclaggio rifiuti, la piccola centrale a fusione che produce energia... Queste sono le budella di Bestia. E sopra sorge Sath, una immane, costosissima, raffinatissima simulazione, una costruzione estremamente complessa che finge di essere ciò che non è.

– Allora non è vero che siamo approdati qui quando noi eravamo piccolissimi, che questo è l'unico pezzo di mondo ancora vivibile dopo la catastrofe ecologica, che voi ci avete prelevati da un centro di raccolta ... e ci avete condotti qui?

Si limita a scuotere la testa. I ricordi infantili dei mediani sono stati alterati per induzione ipnotica: sul vero Mondo sanno soltanto ciò che hanno ascoltato dai Nonni.

– Ma questo Progetto, qual era l'obiettivo?

– Un test di sopravvivenza, Lucica. Per voi che siete diversi da noi. Questo è tutto ciò che so, davvero. Posso rivelarti centinaia di particolari, ma la sostanza è questa. Loro hanno ideato il Progetto, vi hanno trasformato fisicamente adattandovi a un ambiente più freddo e più buio, hanno potenziato i vostri sensi, l'udito, l'olfatto, il tatto, hanno innalzato la vostra temperatura corporea media, attivato il vostro apparato pilifero, rinforzato il vostro sistema immunitario e alterato la vostra flora intestinale per consentirvi di assimilare la cellulosa.

– È per questo che non mangi mai il porridge, Nonna?

– Sì, Dulcia, quello che voi chiamate porridge è una miscela di carboidrati che il mio apparato digerente non è capace di trasformare chimicamente. Non è una questione di gusti o di stomaco delicato. Ecco, vedete? Posso rivelarvi tanti dettagli ma non conosco le vere risposte. Non so «perché» tutto questo è stato creato. E non so rispondere alla domanda di Corvo. Lo abbiamo domandato un'infinità di volte; anche noi abbiamo subito la legge dei due terzi, non dimenticatelo. Alla fine della selezione siamo rimasti in quindici, dieci femmine e cinque maschi. Ognuna di noi ha dovuto adattarsi a dividere il proprio compagno con un'altra.

– Come dividere? – chiede Lucica – Cosa significa dividere? Corvo è marito mio come di tutte le altre, e così lo sono Marzio e gli altri maschi. E noi siamo le mogli, mogli loro e mogli di ognuna delle altre. Non capisco cosa tu voglia dire.

– Ovviamente non capisci. Ma questo modo di vedere le cose non era abituale, né naturale prima di Sath. Lassù, o laggiù, insomma fuori di qui. Perché non so dove siamo, nemmeno questo so! Là fuori, uomini e donne si scelgono e se decidono di avere un rapporto duraturo in genere formano una coppia, due persone, capite? Un uomo e una donna, o due donne, o due uomini, ma due. Gruppi di persone provano altri modelli, in genere temporanei, ma si tratta quasi sempre di esperimenti, di esplorazioni, non di forme sociali da estendere a tutta la comunità. Gli ideatori del Progetto, invece, ne hanno fatto il perno della nostra piccola società. Sostenevano che per mantenere il potenziale riproduttivo di una specie come la nostra le femmine erano più importanti, perché l'investimento fisico delle femmine mammifere è maggiore di quello dei maschi. Quindi, per motivi esclusivamente biologici, un terzo di maschi sarebbe sufficiente a fecondare due terzi di femmine, garantendo un numero di nascite tale da mantenere la popolazione in leggera crescita. Questo è quanto ho capito io, più di questo non abbiamo mai saputo. Vi hanno modificato geneticamente, predisponendo il seme dei maschi a produrre più femmine, ma non chiedetemi come, domandatelo a Bestia.

– Ma certo, cara, «io» può spiegare. Il nucleo delle vostre cellule, lo sapete, contiene 46 cromosomi, 22 coppie, e due cromosomi che determinano il sesso dell'individuo, XX per le femmine, XY per i maschi. La voce di Bestia diventa professorale, le parole scelte sempre più neutre. Non sta più parlando di gente vera. – Fanno eccezione le cellule riproduttive mature, che contengono soltanto

un cromosoma per coppia e un solo cromosoma del sesso. Nei mammiferi sono i maschi a determinare il sesso del nascituro perché le loro cellule riproduttive contengono soltanto X o soltanto Y. Semplificando un po' le cose potremmo dire che per una cellula uovo le probabilità di essere fecondata da uno spermatozoo portatore di X o di Y si equivalgono. Ma che cosa accadrebbe se le probabilità fossero sbilanciate a favore degli spermatozoi portatori di XX?

– Nascerebbero più femmine. – risponde Corvo, con voce piatta

– Bravo! – Forse gli metterà un bel voto sul registro – Voi siete la realizzazione di quanto abbiamo appena ipotizzato.

Lucica gioca impassibile con il vecchio bracciale dell'Unione matrimoniale, Corvo disegna assorto cerchi invisibili sul piano del tavolo. La destra di Camelia e la sinistra di Fumo afferrano risolutamente le manine ancora grassocce di Dulcia. La bambina sospira sollevata, accenna persino un sorriso. Ghita spera con tutta se stessa che non abbia compreso.

– Ancora due cose devo dirvi. Ma non so... se ce la farò. Vi ricordate di quando Beatriz ha abortito spontaneamente al secondo mese? Non era vero. Il bambino sarebbe stato maschio, un maschio di troppo, secondo i calcoli di Sath. Ma questo è successo molto tempo fa, da allora in poi il numero dei maschi ha continuato a declinare. Dicevano che l'effetto dell'appesantimento si sarebbe ridotto quasi a zero nel giro di qualche generazione, invece... Qualcosa è andato male nel loro maledetto esperimento, la Y rende il suo spermatozoo troppo pesante, così i maschi sono pochi, pericolosamente pochi, se continua così scenderemo sotto il livello di stabilità. Capite? Nasceranno sempre meno maschi fino a quando non basteranno più a garantire nascite sufficienti. E...

– E la gente di Sath scomparirà. – termina Camelia – Non ci saranno più né maschi né femmine.

– No. Siamo ancora ben lontani dal limite inferiore. Solo se la tendenza si rafforzerà per almeno altri 80 anni, allora sarete a rischio.

– Di' loro tutto, Bestia bastarda! Il cromosoma Y non serve soltanto a determinare il sesso. La mutazione provoca anche delle malformazioni. Questo è l'altro motivo per il quale nascono sempre meno maschi. Gli embrioni maschili sono molto più fragili, talvolta non si sviluppano oltre le prime settimane, la gravidanza termina spontaneamente entro il primo mese, e le madri non se ne accorgono nemmeno. Ma lei sì, se ne accorge, Bestia ha tutti i vostri profili ormonali, è in grado di determinarli semplicemente dalle vostre urine, e *sa* che è così.

– Taci!

– Tu, taci. Questa è un'emergenza, prova a negarlo. E nelle emergenze siamo noi a dare ordini. – grida Lucica.

– Non è così semplice, mia cara. Vedi, sono io che decido se questa è una di «quelle» emergenze. E, per il momento, io decido di no.

– Basta. Per favore. – Lo sguardo di scusa di Corvo è soltanto per Lucica. – Basta. Non mi interessano, adesso, tutte queste spiegazioni. Lucica ha ragione, questa è un'emergenza. un'Emergenza. L'Emergenza. Sath rischia l'estinzione.

– Voi maschi, prima di tutti. – irrompe Camelia. – I nostri maschi, nostri della gente di Sath, femmine e maschi che siamo. – Stringe i pugni, frustrata dalla mancanza di parole.

– Non solo, bambina. – Corvo non lo sa, ma ha veramente il diritto di chiamarla così, Bestia ha certificato la sua paternità quando Camelia è nata. Ma forse, per Corvo saperlo non farebbe differenza. – Non si tratta soltanto di noi e della nostra sopravvivenza, ma del nostro passato. Non posso sopportare che questa... questo Progetto incomprensibile sia il nostro punto di partenza. Ho un'unica domanda, Ghita. Non «come?» e nemmeno «a quale scopo?», ma «Perché?». Non mi interessano le finalità di questo Progetto, né il modo scelto per raggiungerle, mi interessa la sua ragione ultima. Renderci più felici? Salvare i nostri bambini? Farci crescere migliori? E tu sei l'unica che possa dirmela. Non siamo vostri figli, vero?

– No. La prima volta che vi abbiamo visto è stata al momento del vostro arrivo su Sath. Noi eravamo giunti una settimana prima. Non so da dove siete venuti e i vostri ricordi non sono attendibili. Ci hanno detto che eravate nati per fecondazione artificiale di uova normali e di spermatozoi alterati di donatori anonimi. Noi siamo stati tutti sterilizzati prima del trasferimento: gli Istruttori non volevano che i nostri geni normali inquinassero il loro esperimento.

– Ho capito. Comunque, se anche noi non siamo i tuoi figli, tu, in un certo senso sei nostra madre. Non puoi cavartela tirando in ballo Bestia, o questi Istruttori. Tu eri là, e c'era Derek, del quale non ho altro che buoni ricordi, e Olivia, che ho amato e pianto quando se n'è andata. E c'era Kim, che mi sentivo simile, e Gillian che mi ha raccontato tante storie. Probabilmente tutte false. Eravate tutti là, non mi importa se voi avete creduto, o se vi hanno ingannato, o se vi siete soltanto divertiti a discutere di modelli. Eravate là, avete accettato di venire qui e dovete rispondere.

– Ma le tue non sono domande, Corvo – interviene Bestia – «io» non è qualificato per discutere di questioni filosofiche, e questo sono le richieste che poni. Questo Progetto non ha scopi di carattere tanto ampio. Non intende modificare la natura umana, se non in minima parte, quanto è necessario per la sua attuazione, e soltanto in senso strettamente biologico. Non è interessato alla felicità, al miglioramento, alla salvazione, che sono concetti opinabili e ambigui, solo alla sopravvivenza, un risultato oggettivamente determinabile. Le tue domande, quindi, non sono commisurate alla materia in discussione.

– La tua risposta non è commisurata alla mia domanda. In poche parole, le tue sono soltanto chiacchiere.

– Ma nessuno può rispondere alle tue domande. E nessun Progetto potrebbe perseguire gli scopi che tu hai indicato. – Persino Bestia sembra disorientata, se fosse umana si sentirebbe con le spalle al muro.

– Anch'io lo credo. Ma allora questo Progetto non andava fatto. Se nessuno era capace di rispondere, allora nessuno era in grado di valutare le conseguenze, né di decidere. Non andava fatto. E voi, Ghita, non avreste dovuto accettare. Senza il vostro assenso tutto questo non ci sarebbe.

– Ma certo che ci sarebbe. Voi eravate già stati fatti nascere. Se noi non avessimo accettato ne avrebbero trovati altri, decine e decine nel solo CRESP.

– E allora questi *altri* sarebbero stati responsabili quanto ora lo siete voi, e a loro noi chiederemmo conto. – Afferma Lucica dei Lucifero.

– No, non è così. – grida per difendersi, ma già si arrende. Lucica ha ragione, non c'è remissione per il loro peccato. Lei e Derek non erano migliori di Cyrus, di Moragh, di Christa. Tutti e quindici si sono lasciati usare, illudendosi di essere loro a servirsi degli Istruttori per uscire dalla loro piccola cella. Così hanno trascorso la vita in una cella più grande.

– Là sopra sta succedendo qualcosa di grosso. – avverte Dulcia. Ha ascoltato ogni parola senza mai cambiare espressione, le mani affidate ai compagni, sbadigliando assonnata di tanto in tanto. Ha gli occhietti piccoli dei bambini tenuti svegli fino a tardi, ma con il tempo ricorderà ogni frase pronunciata dai mediani, ogni sua inutile giustificazione. E allora, che cosa diventerà la piccola Dulcia?

Basta con le domande senza risposta. Se ne è fatta per tutta la vita, almeno per tutta la vita trascorsa su Sath. E adesso scopre che erano le domande sbagliate. Lacrime avere le inumidiscono gli occhi, evaporano ancor prima di giungere a bagnare le guance. Se ci fossero ancora Derek e Olivia, forse insieme a loro riuscirebbe a capire, a resistere, a scegliere.

Gli altri si sono avvicinati al monitor. Bestia alza il sonoro e la voce di Cyrus, deformata dal microfono e resa acuta dalla concitazione e dall'urgenza, le penetra nel cervello. Pronuncia parole senza senso: Esperimento sociale, nuove generazioni, grande opportunità. Nemmeno gli Istruttori hanno mai osato tanto. E Moragh lo rimbecca, sventola la sua infelicità come una bandiera sotto la quale raccogliere l'infelicità inconsapevole di Sath. Accusa lui, accusando gli Istruttori, ma non pronuncia nemmeno una delle domande di Corvo.

E i mediani delle famiglie ascoltano sbalorditi quelle mezze verità, ignari di Bestia e del completo fallimento del Progetto. Tra poco, non giorni né ore, soltanto minuti, cominceranno a chiedersi come, a quale scopo e Perché.

– Consiglio un intervento autorevole, mia cara Ghita. Meglio che tu salga a calmare gli animi.

Non risponde nemmeno.

Sullo schermo una minuscola Amanda Orleans strappa il microfono a Cyrus, ma Amos Gemelli se ne impadronisce, lei tira, lui non cede, altri mediani avanzano per separarli. O per partecipare alla lotta.

– Vieni Ghita, dobbiamo risalire. Ma torneremo qui da Bestia con una rappresentanza delle altre famiglie. Là sopra non sanno ancora tutto, devono vedere con i loro occhi. – Lucica le stringe il braccio, attenta come sempre a non ferirla con i minuscoli artigli. La solleva con gentilezza, ma Ghita conosce la sua forza e si guarda bene dall'opporre resistenza.

Insieme attraversano il salone, imboccano il corridoio spoglio, cominciano a salire lentamente. La voce di Dulcia, ormai lontana, continua a torchiare Bestia:

– Ma allora, il cielo? ... Cos'è un campo olografico? ... no, non ho capito, dovrai rispiegarmelo... e il mare? Così poco? Io credevo fosse profondissimo! Gli squali esistono, vero? Almeno loro?

– Io voglio vedere che cosa c'è oltre, Nonna. Non mi importa se Bestia dice che non è ancora venuto il momento. Ci ha raccontato soltanto bugie, non ci credo più!

È la quinta volta che lo ripete da quando Ghita si è svegliata, quasi a mezzodì, con la testa pesante come dopo una sbornia. Non può continuare a fingere di non aver sentito; si allontana a malincuore dal rifugio della finestra dove ha trascorso buona parte delle ultime ore, gli occhi fissi sulla via deserta e sulla piazza dove la notte prima mediani e bambini hanno affrontato per la prima volta e solo in parte, la realtà di Sath.

– Ti prego, Camelia, non insistere. Bestia non esiste, te l'ha detto lei stessa. Siamo stati noi tre Lucifero a chiamarla così e io, dopo, quando sono rimasta sola, ho continuato a usare questo identificativo. Capisci? è soltanto un suono al quale il programma risponde.

– Ma tu le parli, come se esistesse, Nonna. E lei ti ascolta.

Nonna. Una parola che la ragazzina non ha mai ripetuto tante volte come oggi. Nelle ultime ore Camelia sembra contemporaneamente diventata più adulta e regredita all'infanzia.

– Non sono tua nonna, non hai sentito, accidenti a te?

– Tra ciò che ho ascoltato e ciò che sento vero c'è differenza.

– Chiamami come ti pare, allora. – si rassegna – Insomma, bambina, Bestia non esiste. È un programma estremamente complesso, dotato di molti gradi di libertà, ma solo un programma. Le sue istruzioni dicono che non è ancora venuto il tempo. E nessuno, tantomeno Bestia, può cambiarle. Non possiamo ancora vedere cosa c'è fuori.

– E quando potremo?

– «La domanda non è pertinente» è ciò che ha sempre risposto il programma, anche questa mattina all'alba, quando sono tornata sotto, dopo che voi siete andati a dormire. Per favore, Camelia. È stata una notte tremenda, abbiamo rischiato che la rabbia dei mediani travolgesse le vasche, le serre, i serbatoi delle alghe, Cyrus ha avuto un mezzo infarto e Moragh... Beh, lei non so. Sembra più serena, forse è fuori di sé, forse ha semplicemente vuotato il sacco e si sente più sollevata.

– Era meglio se lo diceva prima, con calma, invece di fare tutto questo casino.

– Lo so – sospira – ma noi siamo soltanto esseri umani.

– E noi? Noi, Nonna cosa siamo?

– No. Queste domande non le devi fare. – Afferma con tutta l'autorevolezza di cui è capace – Non hanno senso, non sono pertinenti. Per me, Camelia, tutti voi siete umani quanto me. E io spero che voi, anche adesso che sapete, continuiate a considerarmi umana quanto voi.

Sono sincera? si domanda turbata. Per un momento la mente e il cuore sono vuoti come lavagne ripulite. Non prova nulla. Poi qualcosa, una bolla di calore, sale dal profondo. Non importa quale sarà la fine della storia, né se loro possano ancora accettarla. Camelia è sua, come una vera nipote, la figlia dei figli che non ha avuto. E Corvo e Lucica non sono semplicemente la prossima generazione. Sono figli, umani e stimabili, migliori di quanto si sia meritata. Olivia e Derek sarebbero d'accordo con lei.

Camelia la scruta, si sforza di leggerle in viso i pensieri. Giurerebbe che c'è una punta di affetto nei suoi occhi, forse più di una punta. Ma può ancora esserci fiducia? Quale bambino crederebbe a un adulto che ha mentito per quasi trent'anni?

– Dov'è Fumo? – chiede, per cambiare discorso.

Camelia prende tempo, forse non risponderà.

– Oh, è con gli altri, giù alla spiaggia. – Il tono è pieno di rispetto formale, privo di confidenza.

Non importa. Questa notte ha visto e sentito di peggio: accuse, recriminazioni, rabbia impotente, frustrazione e soprattutto incredulità. Reazioni comprensibili che non possono cambiare, comprende con sollievo, ciò che lei prova nei loro confronti.

Ma l'attimo passa, e quando Camelia si avvicina con l'andatura rapida e flessuosa che nessuna donna umana potrà mai avere, fatica a non indietreggiare. C'è tutta l'eleganza di Lucica in quei movimenti, e qualcos'altro, difficile da definire, di sottilmente diverso e assolutamente estraneo.

Li ama, quei bambini, li difenderebbe contro tutto e tutti, ormai, anche se mai somiglieranno ai suoi figli. Ma li teme, perché non li conosce e non li può comprendere, e perché sono così simili a lei da ingannarla, da riuscire a farsi amare.

– Camelia. Qualunque cosa intendiate fare, parlane prima con Lucica e Corvo, ti prego. So che non ho più il diritto di chiedere la tua confidenza, ma di loro puoi fidarti. Fallo, per favore!

Camelia sorride e torna la bambina di un tempo, che le camminava al fianco piena di domande e timorosa del silenzio. E Ghita prova ancora le emozioni provate in quegli anni e prima ancora con Lucica: esaltazione, il peso di quel legame non scelto, un'assurda fierezza, una piccola felicità strappata alla sorte. Ma adesso tutto è più confuso, è insieme di più e di meno. C'è la consapevolezza che la gente di Sath non ha più bisogno di Nonni, la speranza che possano ancora sorprenderla, la convinzione che Bestia abbia torto, che gli «umani» abbiano commesso un terribile peccato, che Sath sia un mostro ma anche, in un modo che ancora non comprende, una possibilità.

– Devo andare, Nonna. Volevo soltanto dirtelo.

La mano adulta che stringe la sua è la stessa di tanto tempo fa.

Chiude gli occhi, le parole sono finite.

Poi improvvisamente casa Lucifero si scuote. In soggiorno il muro ingoia la Porta, Bestia invoca e impreca nel sotterraneo, le sue urla salgono fino a lei.

– Che cosa aspetti? Vuoi che se li mangino gli squali? Corri, vecchia pazza, corri mia cara, corri Ghita, tesoro devi andare, o perderai tutto quanto.

Dieci voci diverse, indimenticabili la incalzano, la ragnatela dell'incubo cade su di lei, la paralizza. Il cuore pompa a vuoto, la mente grida non ce la farò.

Corre fuori. Dove sono tutti quanti? Le ginocchia legnose sbattono una contro l'altra, planando a braccia tese come ali scivola lungo la discesa, vola oltre il muretto di pietre, affonda nella sabbia.

Sono tutti là.

Aspetta, grida, non fate nulla, ordina invano, ascolta supplica, non farlo ancora, è già accaduto, non farmi questo.

Corvo la blocca afferrandola per un braccio.

– Sta' qui, Ghita – bisbiglia – hanno detto che se ci avviciniamo entrano in acqua. – Lucica, immobile, tace.

Eccoli, i bambini, nudi nell'aria troppo fredda per i vecchi umani, tutti allineati lungo la battigia, i piedi sfiorati dalle onde sempre uguali. Camelia e Fumo un passo avanti agli altri, l'acqua già alle caviglie, e Dulcia dietro, al centro della fila, che li contempla assorta. Fermi, composti, tranquilli, come piccoli atleti aspettano il loro turno.

Dietro di loro i mediani, le tuniche accarezzate da una brezza nuova per Sath, genitori fieri e rilassati, pronti ad applaudire i piccoli campioni.

L'isola è avvolta da un silenzio irreale, la scena è una commedia priva del sonoro. Che fortuna! Le commedie finiscono sempre bene.

Corvo rafforza la stretta impedendole di slanciarsi in avanti.

– BESTIA! – esclama Lucica rompendo l'incanto – Cosa farai adesso?

– Cosa farai, Bestia, quando ci butteremo in acqua e nuoteremo fino alla fine di Sath? – incalza Fumo.

– Raggiungeremo l'orizzonte, – promette Camelia – Sath non è troppo grande per noi.

– Sì, Bestia, devi venire! – Insiste Dulcia, come se invitasse un compagno di giochi.

– Non posso, Dulcia. – La voce, ancora diversa, si apre la strada nel corpo di Ghita. Proviene dall'aria, dal cielo, dal mare di Sath. È Zelda e Derek, Olivia e Kim, Gillian e Becky... tutti loro insieme, come se l'I.A. tentasse di colmare il vuoto tra «io» e i bambini. – Sai bene che non posso. Non è ancora venuto il vostro tempo. Pazientate. – È la voce di dio.

– La pazienza è una virtù troppo esercitata su Sath. È il momento di cambiare. – ribatte Corvo – D’ora in poi ne coltiveremo altre.

– La determinazione.

– La curiosità.

– La disobbedienza.

Nubi nere gonfie di pioggia solcano il cielo come dirigibili.

– Prendo atto che questo è un ammutinamento.

Ghita si riscuote, la mente ricomincia a formulare pensieri compiuti.

– Non siamo forzati, non loro, a ogni modo.

– Questo è ancora da vedersi, tesoro. «Io» attinge a un vocabolario estremamente ampio e sceglie le parole con cognizione.

– «Io» è stata programmata per molte evenienze. Ma i suoi ideatori erano folli.

– Può darsi. Ma nessuno potrà stabilirlo se non arriverete vivi al traguardo. È su questo che contate? Sulla mia eventuale inibizione a sacrificare le vostre vite?

– Noi non contiamo, i calcoli sono la tua specialità. - rimbecca Ccamelia - Noi semplicemente faremo ciò che abbiamo detto. E i mediani non ci fermeranno.

La bambina fa un passo, due, tre. L’acqua lambisce le ginocchia, brilla sulla peluria, esplora il ventre, sale ad abbracciarle la vita. Fumo la segue, Dulcia frema fra le braccia di Stella Orleans.

Corvo abbandona la presa, - resta qui, Ghita - per mano a Lucica si stacca dal gruppo e cammina verso il mare.

Si sfilano le tuniche leggere, si tuffano e in poche bracciate raggiungono i figli. Fianco a fianco continuano a nuotare con metodo, battono un crawl elegante, dureranno sino all’orizzonte.

– GRANDIOSO, RAGAZZI! – Strilla Bestia con la voce di un comico ormai dimenticato – Quasi quasi mi avete sorpreso. Ma riuscirete a convincermi? NOOOOOO! O forse sì? Si accettano SCOMMESSEEEEE!!!

Quelli di Sath sorridono, stanno al gioco, le file ondeggiavano d’ilarità, Dulcia scoppia in una risata sfacciata, nessuno è disposto a rimanere serio.

Ghita corre verso il mare, *sono tutti pazzi* urla la voce che ancora non sa credere.

– Non essere sciocca, nonnina. I tuoi ragazzi sanno cosa fanno, tu invece no. E nuotano molto meglio di te. – Nella voce multiforme di Bestia trema una promessa di riso.

Dulcia spunta al suo fianco. – Aspettiamo qui, Nonna, è meglio. Non siamo ancora brave a nuotare come loro.

Se la stringe forte, aspira il suo odore bambino, si aggrappa, chi sostiene chi?

– Uffaaaaaaa! Eqquanto siete ostinati, ragazzi! Ma guarda con che razza di gente mi sono imbarcata. – Bestia scoppia a ridere demente, ride fino a sfiancarsi, si piega in due. – Gente, questa è proprio buona! UUUUAAAAUUUHHH, – La sua risata riempie la volta, assorda, si attenua troppo lentamente. – Va bene, va bene, SI CAMBIA PROGRAMMA!

L’aria crepita e si riempie di ozono. Un tuono lacera le orecchie, il cielo sta per cadere, hanno suscitato la collera del loro misero dio.

La volta di Sath si accende di fuochi d’artificio.

BINGO!!!!

– Fermi tutti! Tutti calmi, CIAC si gira! Prego un bel sorriso... Vi farò vedere, ma soltanto un’occhiata breve breve, eh? Dopo niente storie, si torna indietro, si rientra a casa da bravi. E si aspetta.

Adulti e bambini applaudono come al varietà.

– Ah, che bello scherzo mi avete fatto. Ci contavamo proprio, sapete? Avete dimostrato di saperci fare, non c’è proprio male. Avete compreso lo spirito del Progetto. Tu no, eh, vecchia Ghita? Fa niente, Camelia e Fumo ti spiegheranno poi. Bravi anche i tuoi due mediani, comunque. Bella

interpretazione. E che comparse! Gran coreografia. Siete tutti scritturati. Repliche a fine mese, biglietti omaggio 3, posti paganti 184. Domando scusa, 185: Antoinette è incinta.

Acclamazioni per Antoinette.

– Adesso tenetevi forte. SI VA A INCOMINCIARE!

I nuotatori sono punti all'orizzonte bigio.

– Gli squali, maledetta, – urla Ghita senza fiato – gli squali!

– Disattivati. Questo è un musical non una tragedia, FINISCE BENE. Forza atleti, potete fermarvi. Prendete fiato, tra poco dovrete immergervi. Ma prima ci sarà un po' di maretta... Cominciamo a togliere di mezzo un po' di fondali. Chiudere gli occhi, *please!*

Obbediente Ghita si impone di non guardare.

– *Et voilà.*

Dulcia la stringe con dita d'acciaio.

Sath rimpicciolisce, il cielo è un vecchio catino di zinco rovesciato, il mare, ridotto ad una pozza, è opaco come la volta che riflette, l'isola giace nel mezzo, i contorni slabbrati, l'altura sbilenca, gli alberi e le case appiccicate alla superficie. Somiglia alle torte di sabbia che faceva da bambina. I nuotatori galleggiano in fondo un orizzonte troppo breve che immiserisce la loro impresa.

L'incantesimo è rotto, quelli di Sath sono usciti dal sogno.

– Visto? Questa è Sath. Bruttina, vero? Meglio prima, non trovate?

La realtà sbiadisce, l'illusione avanza, inghiotte il vero. O forse è viceversa.

Tutto torna come prima.

- OOOOHHH

– Eh già. Oooohhh è il minimo che possiate dire, cari voi. Sapete quanto è costato questo scherzetto? Eh no, non ve lo dico, i regali non hanno prezzo. Però! «Io» è proprio spiritosa! E adesso IL PEZZO FORTE! L'avete voluto voi, eh? Non si restituiscono i soldi del biglietto. Prego, voi quattro eroi: un bel respirone e giù. Avrete il privilegio di una visione diretta. Noi ci accontenteremo della differita.

Uno schermo gigantesco si materializza nel cielo, i nuotatori prendono fiato una volta, due, tre.

E vanno sotto.

Il blu è fresco e silenzioso, Camelia scivola in basso a braccia tese tagliando l'acqua con la punta delle dita. Accanto a lei scendono le ombre di Fumo e dei due adulti.

Hanno vinto? Hanno avuto ragione? O Bestia sta soltanto fingendo e si vendicherà?

Dulcia si starà divertendo, le sono sempre piaciuti gli scherzi.

Il fondale è lontanissimo, l'illusione è perfetta, ma ha appena visto quant'è angusto il loro piccolo mondo.

Il fondo si spalanca, sbiadisce, fa entrare l'esterno.

Un pozzo nero, respiro mozzo, terrore di cadere, non vuol guardare, anche quella è Sath.

Un'enorme caverna si apre ai loro piedi, ampia come il mare che si è bevuta. E in fondo brilla qualcosa, non più grande della sua mano... Apre le dita per afferrare la sfera luminosa ma incontra solo il freddo della barriera trasparente.

– HANNO TOCCATO IL FONDO!!! Gente, sono proprio giù, i nostri atleti!

E non è sola, altre sfere ancora più minuscole le tengono compagnia. E puntini brillanti lontanissimi, e uno spolverio lattescente, come una scia di zucchero sopra un mantello nero. Nero. Riposa gli occhi in quella oscurità senza spessore. Non ha mai visto un nero profondo, assoluto come quello. Promette silenzi vellutati, carezze oscure e spazi senza limiti. Forse è quella la loro vera casa.

– Ecco che riemergono. Bene, popolo di Sath. NIENTE MALE, vero? È lì che andremo, cari. Volete guardare più da vicino?

L'immagine sfuma, un senso vertiginoso di caduta, un globo che splende sobrio e contenuto. Un sole tiepido e un po' logoro, avviato a una dignitosa vecchiaia. E contro la massa rossastra, che si indovina gigantesca e incandescente ma meno invadente di Sol, forme tondeggianti che il cervello riconosce come pianeti.

Ghita guarda, capisce. Ma tutto il resto di lei è rimasto indietro. Tutto gira intorno, le gambe non la reggono, la superficie dell'acqua le corre incontro.

– Lasciati andare, Nonna, l'acqua non è mica fredda.

Un buon consiglio, quello di Dulcia.

Accoccolate e fradice si cullano a vicenda, tremando di eccitazione e di paura. Se soltanto ci fossero Derek e Olivia...

– Che bello, Nonna. Ma che cos'è?

– Lo spazio, bambina. Il cielo. Siamo infinitamente lontani da casa.

Dulcia ride di gusto. – Casa. Ci stiamo dentro, Nonna, come facciamo a esserne lontani? E poi, se là c'è tanto spazio come dici, possiamo farcene un'altra, di casa. Peccato che tanti non ci siano più.

– Ma che cosa ci tocca vedere! Cosa fai lì, a mollo nell'acqua, vecchia matta? Allora, cosa mi dici? Casa. Cheppalle... Lo vedi il quarto? Sembra un limone, lo so, ma da vicino è bello, diceva lei. La loro casa è laggiù, e per quella casa sono perfetti. Tu, invece, farai meglio a non fare troppe passeggiate, la tua casa è questa, ha ragione Dulcia, Però se sei stata proprio brava ad arrivare fin qui, le tue possibilità di farcela erano 16,6666 su cento, 1 a 6. Loro puntavano su Kim, Becky e Cyrus. Moragh la davano al 22,3333 e invece gliel'ha fatta anche lei. Che vuoi farci, anche i migliori sbagliano. – Bestia gorgoglia compiaciuta, pare un clown che parli al suo pubblico da dentro un gosso tubo – IDEEEAAA! Per premio te la faccio vedere da fuori, la tua casa! Contenta? Poi basta, *finis*, cala il sipario.

Non ci crederai, ma sono davvero orgogliosa di te, mia cara.

Zelda.

Il sole e i suoi piccoli compagni balzano lontano, il nero inghiotte il loro cielo. Una nuova forma appare, appena meno oscura del buio che la circonda, luci smorte la illuminano qua e là. È antica, affaticata, procede lenta puntando in avanti una sorta di imbuto. Un collo incredibilmente sottile collega l'imbuto a un corpo ovoidale che ruota su se stesso. È un ibrido fra una trottola e una tromba. Un oggetto assurdo che non può aver a che fare con Sath.

Guarda!

La forma scivola in avanti, ostinata, vetusta tartaruga, rotola nel buio come una foca, mostrando senza pudore la sua vecchia pelle.

È bella, non trovi?

L'immagine, forse ripresa da un satellite grande quanto un ditale, svela ogni particolare della superficie.

Saldature. Graffi, aree scrostate, grattugiate dalla polvere dello spazio, butterate come la pelle di un adolescente acneico. Ma l'adolescenza se l'è lasciata alle spalle tanto tempo fa, pensa Ghita con una riluttante simpatia.

Non valeva la pena di arrivare fino qui?

Poi, proprio quando sta per trovare un po' di pace, per venire a patti con quel mondo, per lasciarsi alle spalle l'intrinseca follia di quel gioco e l'arroganza imperdonabile dei loro carcerieri, quando sta, finalmente, per concedersi alla voce da contralto di Zelda e per assicurare Derek e Olivia dentro di sé, scorge l'iscrizione.

È il nome della nave. Il commiato spiritoso di Zelda.

– Nonna, cosa significa *Botany Bay*?

Silvia Treves, coordinatore editoriale di **LN - LibriNuovi** è stata curatrice delle edizioni finora uscite dell'antologia *Fata Morgana*. Il suo racconto *Cielo Clemente*, pubblicato in *Fata Morgana 4* ha vinto il *Premio Omelas 2000*, «La fantascienza per i diritti umani».

Isola di passaggio è stato pubblicato nel 2001 nella quinta edizione dell'antologia *Fata Morgana*: «Onde, vibrazioni, isole, naufragi».